

# PADOVA



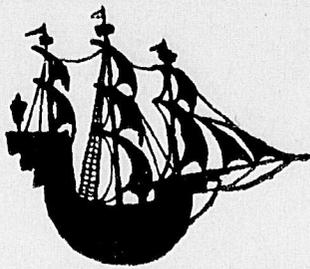
**RASSEGNA MENSILE A CURA  
DELLA " PRO PADOVA "**

# Flotta Achille Lauro

**NAPOLI (ITALIA)**

*Noi saremo ben lieti  
di propagandare la vostra  
Rivista.*

**ACHILLE LAURO**



# **Diffusione della Rivista «Padova»**

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell'Italia

Città unite in gemellaggio a Battaglia

Delegazioni E. N. I. T. all'estero e uffici di corrispondenza E. N. I. T. all'estero

Compagnie di Navigaz. aerea

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione Marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

*cassa di risparmio*

**DI PADOVA E ROVIGO**

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

**PADOVA** - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

**PADOVA** - CORSO GARIBALDI, 6

**ROVIGO** - VIA MAZZINI, 11

**N. 61 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE**

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze «Al portatore»;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.

**PATIRMONIO E DEPOSITI**

**LIRE 44 MILIARDI**

# PADOVA

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

NUOVA SERIE

ANNO IV

AGOSTO 1958

NUMERO 8

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

## SOMMARIO

1. A. BARZON: Il palazzo dei Vescovi di Padova . . . . .	Pag. 3
1. ETTORE BOLISANI: Un maestro: Pietro Rasi . . . . .	» 10
FARFARELLO: Per la Cappella Scrovegni . . . . .	» 15
PINA AGOSTINI BITELLI: Eleonora Duse ad Asolo e gli «Zii Pierin» . . . . .	» 16
1. FRANCESCO CESSI: Anche a Padova una «Madonna del S. Girolamo» . . . . .	» 23
FARFARELLO: Lapidi - A proposito dei versi di Shake- speare sulla casa di Giulietta . . . . .	» 27
VETRINETTA: Giuseppe Mesirca: Musica in piazza - Una valigia di cerata nera - Il Leopardi . . . . .	» 28
1. GIULIO ALESSI: Cronache d'Arte a Padova - Il ceramista Andrea Parini . . . . .	» 30
ATTIVITA' COMUNALE: Decisa la prossima apertura del parco Treves al pubblico . . . . .	» 32
Volantino del turista: Topografia di Padova Monumentale	» 34
EUGANEUS: Quadernetto Euganeo . . . . .	» 36
L. G.: Ettore Bolisani «L'Oratio ad Grammaticam» del Fac- ciolati . . . . .	» 40
Cittadella - Il Premio nazionale di Poesia . . . . .	» 40

In copertina: Un angolo di Arquà (foto Giordani).

Direzione e Amministrazione  
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole  
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 3500 — Abbonamento sostenitore L. 10000 — Un fascicolo L. 400  
Estero » » 7000 — » » » 20000 — » » » 800  
Arretrato » 600

PUBBLICITÀ: "Pro Padova", - Via Roma 6 - Telef. 31271 - Padova (Italia)

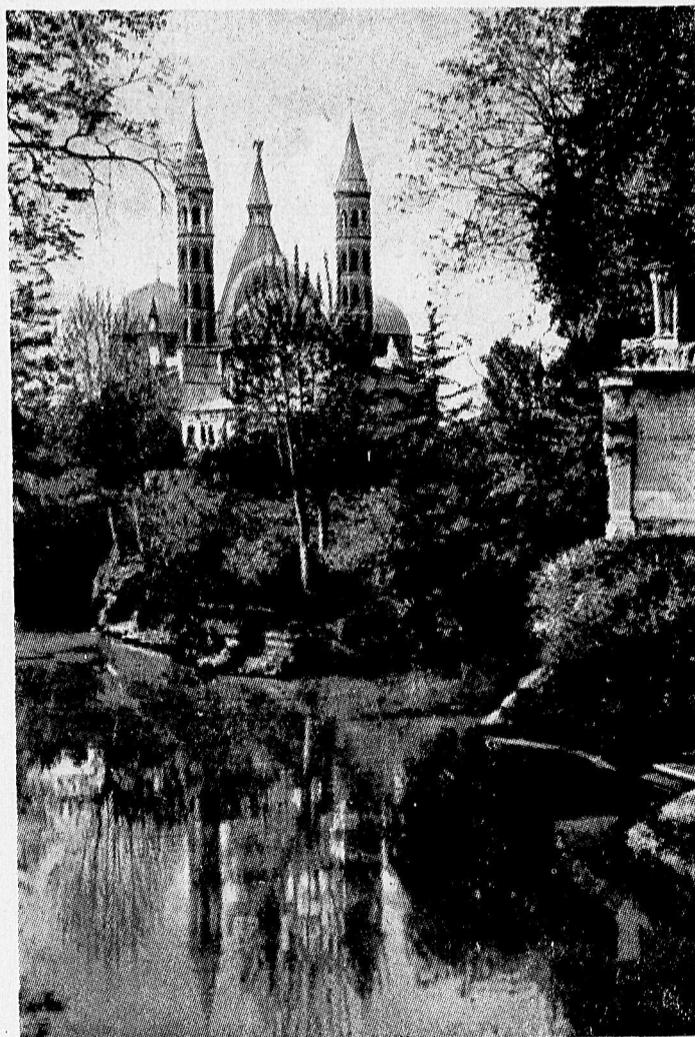
Editore "PRO PADOVA",  
Amm.: PAOLO BOLDRIN - RUGGERO TOZZI

Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95  
28 Ottobre 1954

# AGOSTO



Porta dei mesi  
agli Eremitani



Il Santo visto dal Parco  
dell'ex palazzo Treves

# IL PALAZZO DEI VESCOVI DI PADOVA

Padova



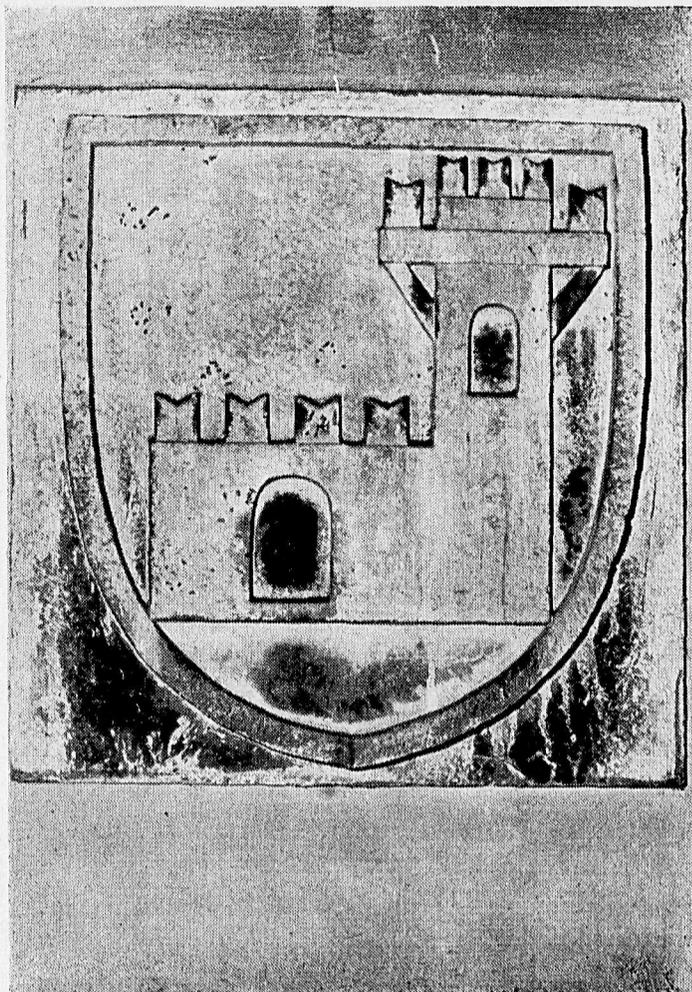
Palazzo dei Vescovi

*Bassorilievo con l'immagine di Enrico IV e di Berta*

Or sono due anni, la « Rivista » ha ospitato alcuni miei cenni intorno a « Le mura merlate del Palazzo Vescovile » (1). A quell'articolo, leggermente polemico, vorrei far seguire note storiche e osservazioni serene. Quando il piccone penetra, anche parzialmente, tra i mattoni di costruzioni secolari, è doveroso anzitutto riassumere la storia dell'edificio e rivelarne il valore artistico; inoltre è opportuno mettere in evidenza sia i motivi che hanno determinato la decisione, sia quale soluzione verrà data al delicato e complesso problema.

Camminando verso le origini, la storia comincia nove secoli addietro, quando l'imperatore Enrico IV, bruciante ancora per l'umiliazione di Canossa, presso il castello della Contessa Matilde, cercava feudatari e amici disposti a favorirlo nella lotta delle investiture. In Padova egli entrava, accompagnando l'antipapa Clemente III, nell'anno 1090, e ritornava negli anni 1095, 1096 e posteriormente (2). Dopoché era stato espulso e probabilmente ucciso il vescovo Olderico, prendeva possesso della cattedra padovana Milone, dei Carraresi, già canonico del Duomo (1084c-1095c). L'im-

Padova



Palazzo dei Vescovi

*Stemma di Pagano della Torre*

peratore compensava la sua fedeltà con ampie donazioni a lui e alla Chiesa padovana, e inoltre gli accordava esenzioni e diritti sulla stessa città. A chi conosce come erano confuse le idee della gente intorno alla suprema Autorità (talora era sorpresa la buona fede di qualche Santo), non desta meraviglia se anche i Padovani, clero e popolo, onorassero l'imperatore vivente (1105) e ne conservassero venerata memoria. Sono giunte fino a noi le immagini di Enrico IV e dell'imperatrice Berta, scolpite in tre monumenti, sul portale di Via Dietro Duomo, nella sala inferiore dell'Episcopio e all'ingresso della Biblioteca Capitolare. Anche l'imperatrice Berta, che la leggenda credette morta in Padova (è deceduta a Magonza nel 1088 e fu trasferita a Spira) (3), ricevette suffragi e passò nella tradizione popolare come insigne benefattrice. Ecco perché le mura che cingevano il palazzo dei vescovi furono ornate da merlature ghibelline, prima ancora che si drizzassero a lotta quelle guelfe, e in memoria

della coppia imperiale la riconoscenza cittadina eresse stele ed erme.

Nulla di certo potrei dire del palazzo, né ove si innalzasse, né quale ne fosse la maestà. Però non era lontano, giacché da una finestra il vescovo poteva osservare la processione che si svolgeva sulla piazza del Duomo. In quel palazzo, nell'anno 1239, Ezzelino, a capo di un fastoso corteo, accompagnava Federico II imperatore, il quale tuttavia a quella sede preferiva il Monastero di S. Giustina dove l'abate b. Arnaldo da Limena era costretto a lautamente servirlo.

\* \* \*

Vinto Ezzelino e scossa l'autorità imperiale, Padova, libero Comune, durante mezzo secolo di pace (1259-1311), rassoda il potere e suscita imponenti opere di pubblica utilità. Nell'anno 1302 veniva eletto

Padova



Il palazzo del Vescovo  
Pagano della Torre

vescovo il milanese Pagano della Torre, decano di Aquileia.

Secondo l'iscrizione che si legge nella sala inferiore del Vescovado (4), egli, nell'anno 1309, avrebbe fatto costruire il palazzo e la sala. Noi crediamo di riconoscerlo nel severo palazzo, rosso di mattoni compatti, che si estende su due ali, l'una prospiciente il sole al mezzodì, l'altra al tramonto, e sta nell'interno del cortile recinto di mura. Sono visibili le arcate cieche, lanciate a grande altezza, e la differente tinta del mattone rivela qua e là monofore e motivi sparsi di un ritardato duecento. E la sala, certamente una grande sala per le pubbliche adunanze ove era costruita? Noi incliniamo a credere che quel dado immenso, il quale più tardi assunse forme e rifiniture differenti, secondo il diverso stile dei tempi, e che

accoglie due sale sovrapposte, nella sua prima origine fosse l'aula che Pagano volle ricordata nella iscrizione.

\* \* \*

Tace il Comune, i principi da Carrara si affermano trasmettendosi l'uno all'altro la spada insanguinata in lotte sterili, accanite contro le vicine città, trionfa alla fine sul popolo stremato e povero Venezia (1405). Padova è costretta ad obbedire alla Dominante, la quale concede pace a chi non resiste, onora nel Vescovo (quasi sempre nobile veneziano) la Religione e adorna la città di opere utili e di monumenti. Vescovi dalla mente aperta a vasti orizzonti salgono sulla cattedra, eminenti per ingegno, amanti del libro ed anche, sebbene spesso distratti da missioni pontificie, ze-

Padova



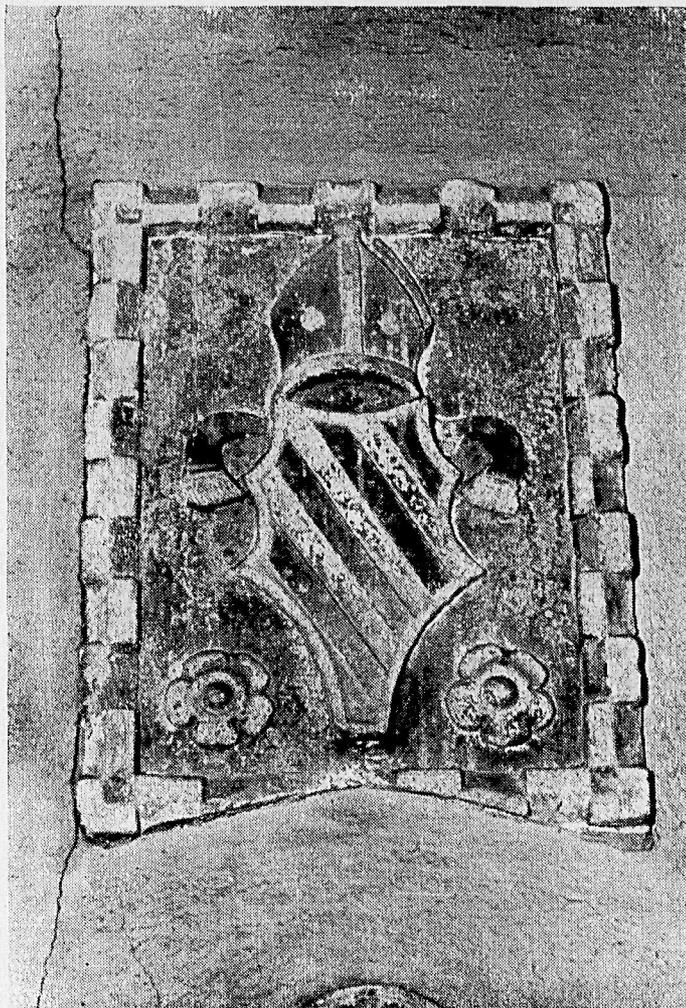
Palazzo dei Vescovi

*Il dado contenente le due sale sovrapposte*

lanti e gelosi del ministero diocesano. Ciascuno ha pensato al palazzo. Questo, elevandosi a ridosso del precedente edificio, sull'asse nord-sud, si compone dello edificio a cui già accennammo, e si protende sino a Via Vescovado in una costruzione rettangolare illuminata da ampie finestre. Orbene se guardiamo agli stemmi e leggiamo le iscrizioni converrebbe ritenere che Jacopo Zeno ha svolto o almeno concluso tutto il piano dell'imponente costruzione. L'arma gentilizia è piantata sulla fronte del dado verso la piazza del Duomo, la si rivede (ora è irriconoscibile) al termine della mura di cinta; mentre una didascalia sul muro di mezzodì rammenta che anche di quell'opera è auto-

re lo Zeno. Eppure altri prima di lui hanno richiesto disegni e ordinato lavori. Lo provano le numerose polizze di pagamento. Già Ildebrandino dei Conti (1319-1352) aveva invitato maestranze per alcune opere; più chiaramente Pietro Donato (1428-1447) ha fatto erigere le logge superiori; Fantino Dandolo (1448-1459) avrebbe fatto decorare, almeno in parte, la Sala superiore, commettendo la dipintura di alcuni vescovi (5) anche a Pietro Calzetta (1456). Perciò io ritengo che l'imponente dado, con le due sale, fosse già costruito alla venuta di Jacopo Zeno, il quale tuttavia, rivoluzionando disegni e lavori, all'inizio del suo episcopato (1460) dava sistemazione definitiva alla sala inferiore,

Padova



Palazzo dei Vescovi

*Stemma di Jacopo Zeno*

e, nell'anno 1477, cingeva di mura merlate il cortile interno. A questa data però non si esauriva l'attività dei vescovi nel campo edilizio. Pietro Barozzi (1487-1507) faceva erigere una sala (Collegio Sacro) ampia e decorosa per il conferimento delle lauree: al Card. Francesco Pisani (1524-1564) vanno attribuite sia le modificazioni introdotte nell'appartamento del vescovo, sia il compimento della Villa di Luvigliano, ove il Falconetto impresso note di classico sapore.

\* \* \*

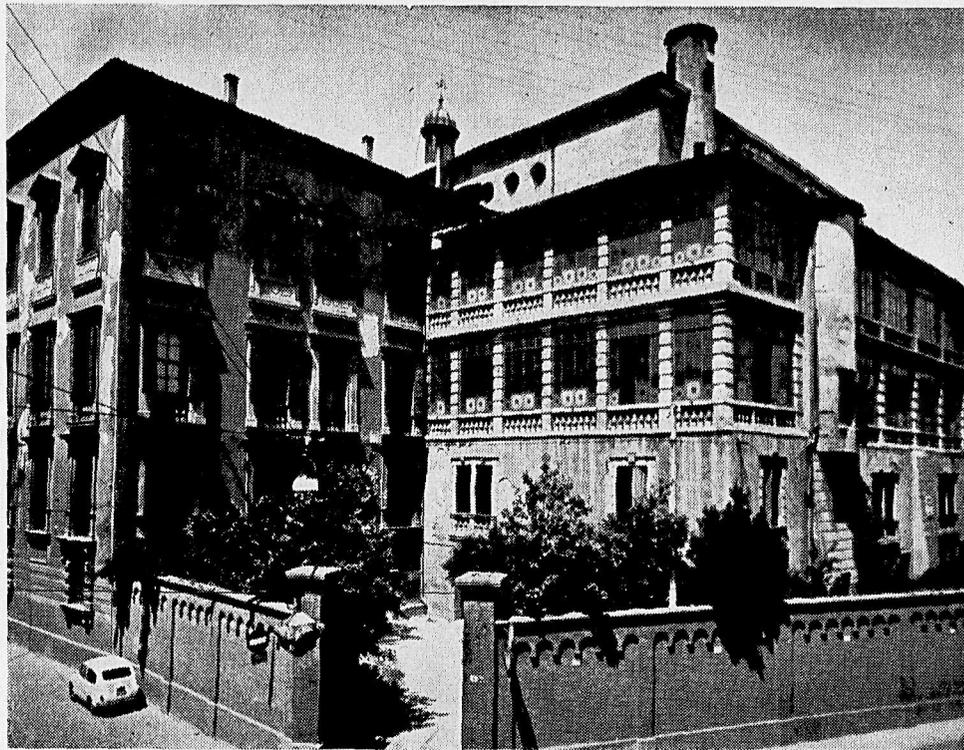
Ai nostri giorni, il ritmo accelerato di una vita intensa, l'accresciuta popolazione e la specializzazione dei servizi esigono uomini e con gli uomini le rispettive sedi. La Curia, cuore della Diocesi e centro coordinatore di tutte le attività religiose, deve essere ampliata. Inoltre urge raggruppare in un'unica sede gli archivi del Vescovado, della Curia, della Capitolare,

per facilitare le ricerche e collocare in asciutti locali codici e pergamene che ammuffiscono al pianterreno. Infine arride il progetto di un Museo diocesano ove siano conservati preziosi «pezzi», i quali, se abbandonati, alla fine potrebbero o deperire o andare dispersi. I tre problemi — è ovvio — non possono trovare soluzione che nell'area del Vescovado, la quale — lo ricordano gli anziani — fu già decurtata, quando per una via di comunicazione si unì la piazza del Duomo con la Via B. Gregorio Barbarigo.

Nel palazzo vescovile v'ha un Cortile circondato da una mura. Esaminiamo la mura alla luce dei documenti.

Si tratta di un semplice muro di cinta, dello spessore di cm. 50. Quel muro lo faceva erigere Jacopo Zeno, come sembra confermare l'iscrizione, scolpita sull'architrave del portone (ora è quasi illeggibile), che il Salomonio ha ricopiato nell'anno 1701. Essa dice: *Jacobus Zeno Pat. Pontifex Anno Salutis 1477*. Egli

Padova



Palazzo dei Vescovi

*Le logge e il palazzo a mezzodì*

*Foto Lux*

aggiunge che era scritta « sopra la porta, sotto le immagini di Enrico e di Berta », proprio come ora vediamo.

Quel muro era coronato da merli ghibellini, in semplice funzione araldica, per rammentare cioè la gloriosa origine del Vescovo Conte. Ma tutta la superficie delle due mura, quella a mezzodì, più elevata, e quella ad occidente, a livello inferiore, veniva, decorata da Pietro Calzetta (6), con fregi sui merli, e con pitture ornamentali, dovunque. Sulla parete ad occidente, nell'intervallo che sta sotto, fra merlo e merlo, campeggiano degli stemmi, tra i quali è riconoscibile quello del vescovo Pietro Donato (1428-1447). La sopraelevazione di questa mura, eseguita in tempo posteriore, per la quale i merli venivano incorporati nel nuovo muro, ha certamente concorso a danneggiare irrimediabilmente l'opera del pittore.

\* \* \*

Dopo 500 anni che cosa era rimasto della mura quattrocentesca? Delle due pareti, quella a mezzodì sembra essere stata totalmente rifatta alla fine del '700. L'altra aveva subito notevoli trasformazioni in varie

epoche, con l'apertura di ogni sorta di fori (v'ha perfino un architrave in cemento armato e addirittura una sopraelevazione alla fine del sec. XVIII, quando venne ricavata nel cortile una scuderia addossandola al muro di cinta. Tutto ciò appare ad occhio non profano esaminando la tessitura del muro, fatto fin dall'origine con materiale di ricupero. Gli intonaci erano stati totalmente rifatti, cosicché delle decorazioni del Calzetta non rimaneva che qualche traccia (integralmente conservata nei lavori di trasformazione) in corrispondenza di tre merli mozzi trovati incorporati nella muratura verso via Dietro Duomo.

Del vasto e complesso problema la Soprintendenza ai Monumenti veniva particolarmente informata. I progetti nacquero e morirono. Fu preso in esame quello presentato dall'arch. prof. Marcello Checchi. La nuova costruzione fu riconosciuta necessaria ed urgente; né era possibile trasferirla in altra sede. I lavori sono prossimi alla conclusione. Anticipare un giudizio architettonico od urbanistico su quello che è già eseguito non sarebbe né tempestivo né serio, perché questa è soltanto una fase di un programma più vasto che tende anche a risolvere un problema di grande

importanza, quello di assicurare la continuità della circolazione pedonale tra i portici di via Vescovado, per via Vandelli e Piazza Duomo.

Questo è nella speranza di un non lontano futuro.

Nella realtà dei fatti, il « muro cinta » fu adattato alle nuove esigenze, trasformandolo, come era avvenuto in passato, rinsaldandolo dove era cadente; lo si raddrizzò dove era strapiombante, ne fu demolita

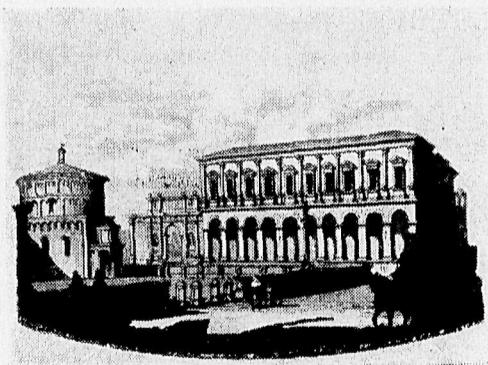
una piccola parte, dove c'era stato un rifacimento alcuni decenni fa. Tutto ciò fu fatto con deferente rispetto, anche se si poteva pensare che il muro non lo meritasse.

All'interno del cortile nulla è stato alterato delle costruzioni trecentesche, le quali verranno scrupolosamente restaurate dal punto di vista architettonico e statico.

A. BARZON

#### NOTE

- (1) Anno II, aprile 1956.
- (2) A. Gloria, *Codice Diplomatico Padovano*. Dal sec. VI a tutto l'XI, Dissert. IX e LXXVIII.
- (3) Dondi Orologio, *Istoria Ecclesiastica di Padova*, Dissert. IV.
- (4) R. Zanocco *Il palazzo vescovile attuale nella storia e nell'arte (1309-1567)*, in « Bollettino Diocesano di Padova », pp. 175, 243, 335.
- (5) Zanocco, cit., p. 181, in nota: *M. Piero depentor che depenza in sala dei Vescovi...* Anno 1457, ecc.
- (6) Zanocco, cit., p. 190, in nota: *Anno 1477, n. 195; M. Piero Calzetta... de havere adi 20 avosto 1477 per la depentura di merli de la corte grande cum i frixi (fregi) dentro et de fuora dacordo L. 62, s. 6.*



*Un maestro :*

# PIETRO RASI

(1857 - 1919)

***Petro Andrew Rasi eiusque sororibus patris  
virtutum laudumque hereditatem pie tuentibus.***

*Quicquid ex Eo amavimus, quicquid mirati  
sumus, manet mansurumque est in animis hominum.*  
(Tacito, Agr. extr.)

Mentre si chiude un secolo dalla nascita e si è alla vigilia del primo quarantennio dalla morte, mi pare opportuno rievocare alla memoria dei Padovani questo loro grande concittadino, insigne latinista, lustro del loro Ateneo.

Tale rievocazione poi ritengo doverosa per me, che l'ebbi maestro caro e venerato, sempre presente nell'animo mio. Non maestro nel senso letterale e comune della parola, in quanto non ne seguii tutte le lezioni, sempre interessanti e proficue (le mie condizioni di famiglia purtroppo non mi consentivano tale privilegio concesso ai forniti di beni di fortuna, e potrei contare sulle dita le poche volte che potei approfittarne), ma nel senso forse più nobile della parola stessa, in quanto potei, sin da quegli anni lontani (1909-1913), apprezzarne il valore, attraverso i colloqui e i suggerimenti per i miei studi, nonché i già cospicui saggi, particolarmente quelli *sulla satira latina*, e, quel che più mi colpì, il largo spirito di comprensione a mio riguardo.

Con Lui sostenni i vari esami di latino, compresa la prova scritta, e, in fine, da Lui guidato, la stessa tesi di laurea, e proprio sopra un argomento di sua specifica competenza: « Lucilio giudicato da Orazio » (1). Inoltre, l'anno successivo l'ebbi Presidente di

Commissione ed esaminatore per il latino nel Concorso per cattedre di materie letterarie nei ginnasi.

Nessuna meraviglia pertanto se alla sua venerata memoria dedicai nel 1931 il mio primo Saggio di qualche mole: « Lucilio e i suoi Frammenti », designandolo appunto col nome di *Maestro* (2).

Nel trigesimo dalla immatura scomparsa, avvenuta il 2 aprile del 1919, egli fu degnamente commemorato nella sede dell'Accademia Patavina, di cui era stato socio zelantissimo, dall'amico Carlo Landi, dopo le parole commosse del Presidente, l'insigne giurista Nino Tamassia (3), già precedute, nei solenni funerali, da quelle non meno fervide e appropriate del preside di facoltà, recentemente scomparso, Vittorio Lazzarini.

Poiché di tutto questo è cenno negli *Atti* della stessa Accademia, ad essi, come pure alla completa Bibliografia dello stesso Rasi, che segue la Commemorazione (4), rimando chiunque voglia meglio rendersi conto del preclaro magistero e della vasta attività del Rasi nel campo degli studi.

Qui pertanto mi limiterò ad un sommario cenno dei dati più salienti.

Pietro Rasi nacque a Padova il 13 giugno del 1857 e compì gli studi secondari nel suo glorioso Seminario, ove ancora dava frutti eccellenti il seme gettatovi due secoli prima dal Barbarigo. Basti pensare che Egli fra i suoi maestri vi poté annoverare il Perin, il cui nome è soprattutto legato al famoso *Lexicon*



Pietro Rasi

*totius Latinitatis*, nella sua quarta edizione padovana.

Compì poi, dopo un breve tirocinio nella facoltà di legge, per la quale s'avvide presto di non avere una spiccata vocazione, gli studi letterari in quella filologica dello stesso Ateneo Patavino, che allora vantava insigni maestri, quali il Corradini, da lui precedentemente conosciuto in Seminario, il Ferrai, il De Leva, e con tale successo, da guadagnarsi, subito dopo la laurea, una borsa di studio per perfezionamento allo estero. Fu così che Egli poté frequentare a Vienna le lezioni dello Schenkl, dell'Hoffmann, e del dalmata Mussafia, nomi troppo noti ai cultori di filologia classica.

Ritornato in patria, insegnò, in seguito a relativi concorsi felicemente superati, prima materie letterarie nei ginnasi di Roma e di Padova, indi latino e greco nel Liceo « Dante » di Firenze.

E si giunge al 1893, anno in cui, dopo avere esercitato nella stessa Firenze e precisamente nell'allora R. Istituto di Studi Superiori, la libera docenza, brillantemente conseguita qualche anno addietro, vinse la cattedra di *Letteratura* latina per l'Università di Pavia.

Ivi insegnò con lode sino al 1909, quando, in seguito alla morte di Antonio Cima, fu richiamato alla sua diletta città natale, per insegnarvi *Grammatica greca e latina*, come ordinario, e, come incaricato, la *Let-*

*teratura*, dopo una breve parentesi del Cortese, sino alla morte, che precoce, come dicemmo, lo colse dopo appena un decennio.

Tale per sommi capi il *curriculum* del nostro Rasi, che, pur dopo una sì breve vita, lasciò larga eredità d'affetti e di rimpianti non solo ai suoi cari, ma anche agli innumerevoli discepoli, equi estimatori, oltre che della sua vasta dottrina e del sapiente magistero, delle grandi virtù morali, che nelle più svariate occasioni lo distinsero.

Le lezioni del Rasi non erano certo brillanti, almeno nel senso comune della parola, ma piuttosto monotone (divenne proverbiale il suo caratteristico frequente intercalare: non è vero?); non erano, voglio dire, di quelle cui affluiscono innumerevoli uditori, anche estranei alla scuola, avvinti dal pomposo e sonante eloquio, anche se esso nasconda la più squallida povertà d'idee, ma scelti e affezionati scolari, che ne apprezzavano la sicura conoscenza della lingua e degli scrittori, da Lui interpretati con quel rigore di metodo e con quella precisione che solo a un grande filologo son familiari. Era forse per questo o anche per aver frequentato scuole tedesche, tacciato di tedescofilo, e l'accusa era in parte vera, se con ciò intendiamo riferirci all'apprezzamento, che però nessuno ragionevolmente può disconoscere, dell'enorme contributo, che

apportarono i dotti alemanni alla retta conoscenza dell'antichità classica. Ma se si volesse dare alla parola un senso alquanto diverso o più lato, ben si potrebbe opporre a tale insinuazione non solo la stima giustamente ricambiata dai dotti colleghi contemporanei della nostra nazione (lo Stampini, il Ramorino, il Cocchia, il Mancini, il Pascoli, il Pascal, ed altri), ma anche la fierezza da Lui dimostrata, durante la guerra europea del 1915-1918, nel sostenere la legittimità delle aspirazioni italiane e nel condannare apertamente le intemperanze teutoniche. Un esempio significativo delle sue qualità di italiano integerrimo ci offre il Landi nella sua mirabile commemorazione.

« Quando il tedesco Oscar Weise nel suo pregevole libro sulle caratteristiche della lingua latina si lasciò sfuggire la temeraria asserzione che dei due significati principali della voce latina *virtus*, quello di « coraggio, valore » non era passato ai popoli neolatini, come non era passato in loro l'animo eroico dei Romani (*del römische Heldenmut*), il Rasi protestò contro l'impertinente addebito con parole accese di santo zelo patriottico, alle quali forse si deve se il Weise, (« facendo così veramente onore » Egli aggiunge « al suo cognome »), cancellò dalle successive edizioni del suo libro la frase incriminata » (5).

Era molto esigente, specie nella prova scritta di latino (ricordo che una volta considerò grave errore in un candidato il non aver bene divisa la parola in fin di riga), e che, contrariamente al parere dei moderni pseudoriformatori, taluni dei quali vorrebbero esclusa la prova dall'italiano persino dalla maturità classica, era giustamente convinto che lo scrivere in latino « è utilissimo esercizio e mezzo assai acconcio a farci penetrare con la cognizione del vero valore delle parole e delle frasi, e del loro retto uso, e con l'esperienza razionale che si acquista di tutta la struttura e di tutto il suo meccanismo, a farci... penetrare nell'intima natura, nello spirito della lingua antica, conoscerne tutte le finezze e le sfumature di pensiero, e quindi apprezzare e gustare meglio i prodotti del genio antico... e ci costringe necessariamente a riflettere sulla nostra lingua, e vedere in che questa si accordi col latino e in che se ne discordi, sì per il modo di concepire, sì per il modo di manifestare le idee... e così veniamo ad imparare meglio non solo la lingua antica e morta, ma anche la nostra che è viva; sicché questo esercizio si risolve alla fine anche in una più profonda conoscenza della lingua materna » (6).

Il Rasi non legò il suo nome ad un'opera di vasta mole, anche perché, la morte immatura Gl'impedì di cumulare in una sintesi complessa e unitaria gli elementi copiosi che Egli in numerosi saggi e articoli su argomenti di vitale importanza, quali la satira e l'elegia greco-romana (se ne contano oltre duecento) aveva disseminato.

Vengono prime le sue indagini *sulle origini della satira romana e su Lucilio, l'inventor* (7). Il Rasi fu forse il primo degli Italiani a occuparsi seriamente della vita e dell'opera del vate di Suessa Aurunca e a metterne in luce il valore storico e letterario, quale è dato intravedere dai pochi frammenti pervenutici (1200 versi circa e qualche *frustulum*) dei suoi ben trenta libri di Satire. Egli poté quindi convenire col grande Lucilianista F. Marx (8) che la scomparsa dell'opera di Lucilio, nonostante i difetti formali già rilevati da Orazio, rappresenta la perdita di un documento storico di vitale importanza, per la ricostruzione della vita dell'Urbe nel secondo secolo av. l'era volgare, vita che andava radicalmente trasformandosi, in seguito alla conquista del bacino del Mediterraneo.

A questi lavori fece seguire due saggi *sull'elegia romana* (9), raffrontata con quella greca, con cui venne a colmare una lacuna in studi del genere, e che Gli riuscirono, anche se non se l'era proposto, come afferma il Landi, « una trattazione organica e compiuta, e come un capitolo di storia letteraria latina... che conserva tuttora il suo non comune valore » (10). Quasi tutti questi lavori sono poi stesi, come altri di minor mole, in elegantissimo latino, e son quelli che meritamente gli fruttarono la vincita della Cattedra universitaria.

Degli altri ricorderò l'accurata monografia « *Della così detta patavinità di Livio* » (11), in cui con assennate considerazioni poté controbattere certe strane asserzioni dei critici d'oltr'Alpe; la preziosa *Bibliografia Virgiliana* (12), commessagli dall'omonima Accademia Mantovana, che l'occupò per un decennio, e in cui, tutto quanto era stato pubblicato nel mondo e continuava ad esserlo sul divino poeta ebbe nel Rasi un giusto ed equilibrato giudice, a vantaggio degli studiosi. Tale opera fu poi ripresa, ma per breve tempo purtroppo, né certo con l'impegno e la competenza del Nostro, dall'Albini.

Vanno poi ricordati i suoi *commenti orazioni* (13), tanto lodati dal Lély, il ben noto filologo francese (14), quali veri modelli di commenti scolastici. Difetta in questi, è vero, la così detta illustrazione este-

tica, di cui abbondano le edizioni moderne, ma Egli lo fece a bella posta, perché, a parer suo, e non Gli si può dar torto, « il libro scolastico, come deve, da una parte, aiutare il discente, così non deve dall'altra soppiantare il docente ».

Ricorderò la sua *Grammatica latina* (15) in due volumi, seguiti da opportuni *Esercizi*, edita da F. Vallardi, di cui non conosco una migliore italiana, per chiarezza, rigore di metodo, serietà, precisione. E' proprio a dolere che il pur benemerito Editore non abbia provveduto a una nuova ristampa dei magnifici volumi, naturalmente aggiornata, in base alle esigenze degli ultimi studi filologici.

Né posso in fine tacere dei suoi cospicui *Saggi di poesia latina*. Chè non solo il Rasi scrisse con facilità ed eleganza singolari in prosa, come dicemmo, ma anche in poesia. La lingua di Cicerone, come Egli stesso poteva affermare, e pure senza ombra di iattanza, data la sua singolare modestia, e come i competenti hanno potuto confermare, Gli era più familiare dello stesso parlare materno. E nella poesia, per quanto limitata a pochi Saggi, Egli si rivelò degno emulo dei grandi umanisti e del folto manipolo dei suoi predecessori, nelle scuole del Barbarigo (basti ricordare il Brigenti, il Cesarotti, il Ferrari, il Costa, il Chilesotti, il Fabris, lo Svegliato e il suo maestro, il Perin), nonché del suo grande contemporaneo ed amico, il Pascoli, alla cui delicata poesia latina dedicò un dotto e forbito discorso (16).

Si tratta, per lo più, di traduzioni o di componimenti d'occasione. Fra quest'ultimi meritano di essere

segnalati i celeri e mordacissimi *giambi* (17) lanciati nel 1897 contro le potenze europee, che inviavano navi a troncane l'insurrezione scoppiata a Creta contro la odiosa dominazione dei Turchi; il Carme elegiaco *In Romam* (18), *valde laudatum*, nel Concorso romano per le feste cinquantenarie del 1911; il *Divinum Rus*, ammirabile per la soavità e delicatezza dei tocchi idilliaci, *magna laude ornatum* nella gara internazionale di Amsterdam; in fine il Carme *In Leonardum ex Vinci cognominatum* (19), in splendidi distici elegiaci, composto per il quarto Centenario della morte del grande Italiano. In queste composizioni, come è ovvio, sono evidenti le reminiscenze dei classici, ma si tratta di ben altro che di lavori d'intarsio o di semplice, per quanto ben riuscita, esercitazione letteraria. La nobiltà e la sincerità dei sentimenti conferiscono loro una nota di spiccata originalità.

Per tutte queste ragioni il Rasi sarà sempre ricordato come uno dei suoi migliori maestri dall'Ateneo Patavino, e dai suoi concittadini considerato, oltre che per questo, per la nobiltà della vita e l'integrità del carattere, come una delle loro glorie più pure. Ed è da augurare che come il compianto Bellini in un aureo volume tratteggiò sobriamente, ma efficacemente *la vita e l'opera dei sacerdoti educati nel Seminario del Barbarigo che si distinsero per virtù, scienza, posizione sociale* (20), un suo non indegno successore in un nuovo volume si occupi di quelli tra i laici che, pur cresciuti nello stesso Istituto, si distinsero nella Società per doti affini. Un posto d'onore fra questi spetterebbe, ne son sicuro, al nostro Rasi.

ETTORE BOLISANI

#### NOTE

(1) Fu successivamente pubblicata a Treviso (Zoppelli, 1921).

(2) « Messaggero », Padova, 1931.

(3) Qui riporto quelle che ne toccano particolarmente *l'humanitas* e che, provenendo da chi fu in grande intimità con lui, acquistano singolare interesse: « Fu l'uomo *integer vitae*, che non conobbe e non seguì che il bene, alieno dall'orgoglio che in tanti non nasconde neppure la miseria del cuore. Pareva che Egli rivivesse nelle figure dei suoi Romani, per la pietà religiosa, per l'affetto tenerissimo alla famiglia e

per la dedizione assoluta dell'animo alla virtù. Ogni rimem-  
branza che da Lui venga è tutta pura e pia ».

(4) Vol. XXXV del 1919, p. 173 s. e 251 sgg.

(5) Ib. p. 265.

(6) Dall'aureo volumetto: « La stilistica nello studio del latino », pp. 9 e 10 (Firenze, 1893).

(7) Fondamentali: 1) *Iudicia quae de satirae Latinae origine et de Lucilio*, etc., Patavii, 1886; 2) *Satirae Lucilianae ratio quae sit*, ibid, 1897; 3) *Di Lucilio « rudis et Graecis intacti carminis auctor »*, Riv. Fil. cl. a. XXXI, 1903.

(8) V. la Intr. al suo *C. Lucilii Carm. Rel.* Teubner, Lipsia 1904 e quella al mio (n. 2).

(9) *De carmine Romanorum elegiaco*, Patavii, 1890; 2) *De elegiae Latinae compositione et forma*, Patavii, 1894.

(10) Dalla Comm. del Landi, vol. c. p. 255.

(11) *Estr. Rend. del R. Ist. Lomb. di S. e L.*, ser. II, vol. XXX, 1897; v. il mio *De T. Livi Patavinate* (A. Acc. Pat. 1941).

(12) V. Atti e Mem. della R. Acc. Virg. di Mantova (dal 1909 al 1914).

(13) 1) *Le Odi e gli Epodi di Q. Orazio Flacco*, Sandron, Palermo, 1902; 2) *Le Satire e le Epistole dello stesso*, P. I *Le Satire*, ib. 1906; P. II, *Le Epistole*, ib. 1907 (II ed. 1920).

(14) Nella *Révue de Phil.*, 1912, p. 225.

(15) Vol. I, P. I, *Fonologia*; P. II, *Morfologia* vol. II, P. III, *Sintassi*, F. Vallardi, Milano, 1910; *Esercizi latini*, ecc., ib. 1913. Questi Esercizi furono poi continuati presso la stessa Casa dal Pistelli.

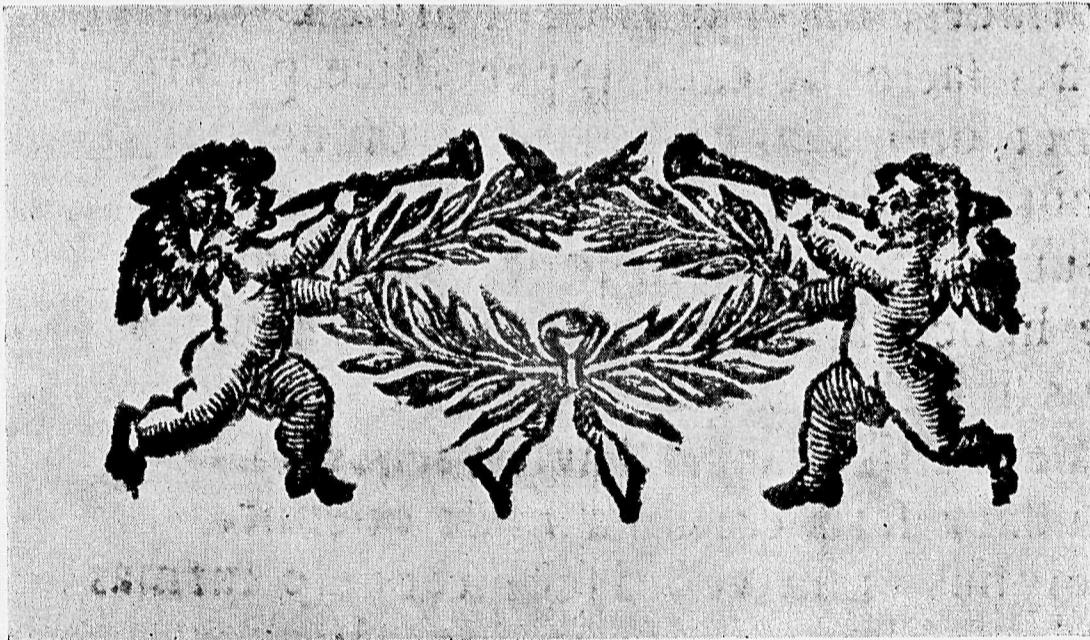
(16) *I Carmi latini di G. P.* con lettera in App. di V. Crescini (Atti e Mem. Acc. Pat., vol. XXXIII, 1917).

(17) *In naves ad Cretae libertatem opprimendam et Graeciam contra ius fasque oppugnandam proficiscentes*. In *Class. e Neol.*, a. VIII, 1912.

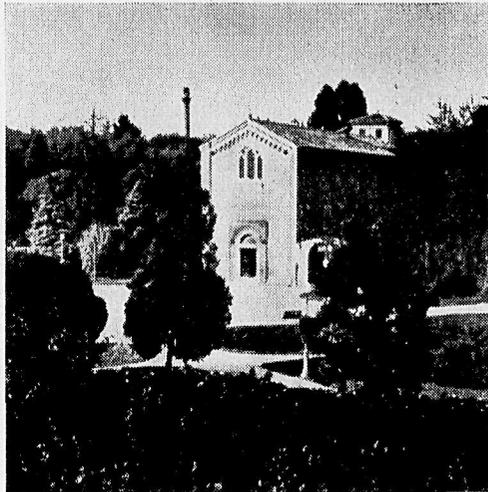
(18) III, pp. 23-31 del vol. ed. dalla Tip. Ed. Naz.

(19) Dal vol. *Per il IV Cent. della morte di L. da V.*, Roma, 1919.

(20) Ed. *Gregoriana*, Padova, 1951.



# PER LA CAPPELLA SCROVEGNI



Abbiamo appreso dalla stampa quotidiana che la Cappella Scrovegni verrà isolata in un'oasi di verde. Su proposta del direttore del Museo prof. Alessandro Prosdocimi, l'Amministrazione Comunale ha deciso di circondare il monumento con un prato verde per evitare che la polvere sollevata dai bambini che giocano davanti alla cappella penetri nell'interno e si deponga sugli affreschi. Ottimo provvedimento, sulla necessità del quale avevamo da queste pagine richiamato ripetutamente l'attenzione delle nostre autorità, e che sarà accolto con la massima soddisfazione da quanti ne sanno valutare tutta l'importanza.

*Furfarello*

# Eleonora Duse ad Asolo e gli «Zii Pierin»

Con lettere inedite dell'attrice

Dobbiamo queste pagine alla signora Pina Agostini Bitelli di Verona, già apprezzata interprete di musica da camera e fondatrice e direttrice di quel complesso corale dei « Cantori veronesi », che tanta ammirazione e tanti consensi ottenne in Italia e all'estero nel decennio 1946-1956. La pubblicazione di lettere inedite di Eleonora Duse e la rievocazione, attraverso le memorie di casa Agostini, del soggiorno asolano dell'attrice famosa, ci è sembrato il modo più degno di ricordare la memoria nel primo centenario della nascita, che ricorre appunto quest'anno.

## II

(Vedi la prima puntata nel num. di giugno-luglio 1958)

E' la prima volta che la Duse scrive di « rifugiarsi nel suo casone rotto ».

Altra lettera da Cortina, senza data.

« Cara Lucia,

Non riesco acclimatarmi a questa altezza, con uragani e scossoni atmosferici, ogni giorno. Rientrerò ai primi di agosto a casa mia a *rincollare* i miei frantumi rotti — rientrerò, grazie a una signora incontrata qui, con auto privato, quindi non avvertirò nessuno del mio arrivo, e verrò quando verrò.

Ogni giorno tuoni e lampi — no, non mi sento di restare così in alto.

Lettere e telegrammi si susseguono con progetti e controprogetti ed è tutto un fare e disfare, un ordinare lavori per il *vecchio casone* e un controordinare. Lettere e telegrammi da Napoli, da Genova, da Sanremo.

Da San Remo il 18 febbraio [1922]

« Son qua da ieri e forse dovrò cambiare Hotel perchè il calorifero non scalda. Son qua a guardare intorno a me — e vedo quante cose ho da fare... e concludere bisogna! Ho qua una diecina di lettere a rispondere, tutte *urgenti* in apparenza e tutte *inutili* in sostanza — e questa sola lettera di Asolo, che vorrei compor chiara, non mi riesce.

Forse i miei lunghi telegrammi ti hanno riassunta la situazione, che divenne un po' serrata e frettolosa, causa che una prima lettera del Cantoni non pervenne a me che dopo

Napoli, — cioè — rimase nel portafoglio del padrone dell'Hotel Royal - Roma, che se la mise in tasca, dice, per consegnarla subito e non me la consegnò che dopo.

... se tu dici di fare, facciamo. Se tu che conosci la benedizione e la fatica che è una casa in ordine, mi dici: "Fai" allora, - facciamo. Se tu che sei là, riassumi tutela e direzione, tutto va bene ed io m'indebito di gran buona voglia verso di te.

— Fai te —

... E andiamo avanti! Non posso scriverti di più - questo *viaggiare* è la cosa più crudele fra le crudeli dell'arte ».

Milano - domenica 25 [giugno 1922]

« Cara Lucia

Non posso per ora, venire a Asolo. Ho gravi responsabilità di lavoro, intreccio di contratti a firmare, attori da scritturare... e tutto deve essere *deciso ora, fra 10 giorni*, quindi venire a metà luglio non sarebbe che una fatica di più, perchè, *devo* andare al Nord, durante l'estate per calmare la mia annuale tosse.

— Breve! —

— Non posso —

— Scrivo a Maria —

Essa chiuderà la casa — e la casa — (se è fedele) aspetterà che io mi sia un po' riposata...

perchè, (non voglio dirmelo!)

ma ho una grande stanchezza fisica.

E c'è di che.

In ogni modo, *io obbedisco* alla volontà delle cose che impone questo ultimo sforzo alla mia vita e accetto la prova, la pena, e la converto in gioia - poichè lo spirito mi dice:

— *obbedisci* —

e... così sia.



Eleonora Duse ospite degli zii Pierin ad Asolo

A te, grazie — il tuo lavoro per me non è perduto. Lo ritroverò fra un mese e mezzo. Se hai bisogno che ti rimborsi subito le spese, scrivimi e lo farò — grazie che hai protetto la mia povera casa

— e ancora, ti prego di proteggerla.

E sono tua

Eleonora

per una settimana: Milano, poi, al Nord vicino a Salisbourg... ti scriverò l'indirizzo ».

Parecchie altre lettere e telegrammi Eleonora Duse scrisse a zia Lucia per raccomandarle i lavori e lo arredamento della sua casa di Asolo, che l'attrice sperava sempre di poter abitare. L'ultimo telegramma, datato da Venezia il 16 Settembre del 1923, è il seguente:

« Proseguo domani per Vienna; ho sperato ma non posso venire Asolo; necessario resistenza al lavoro. Auguri Eleonora ».

## MIO PRIMO INCONTRO CON ELEONORA DUSE

Eleonora Duse si presentò ai miei occhi come una apparizione.

La vedo ancora, là, inquadrata nel vano della porta del salotto a pianterreno nella casa di Asolo degli zii Casale.

Mi sembrò una figura irreali, mi sembrò una statua greca rediviva, mi sembrò una creatura immortale!

Dopo, mi accorsi che era di media statura, ma là, inquadrata nel vano della porta illuminata dal riverbero della smagliante luce settembrina asolana che penetrava dalle finestre, con i colori degli alberi e dei fiori e dell'azzurro del cielo, la grande attrice, vestita di un'ampia tunica di morbida lana bianca, con i grandi occhi espressivi che spiccavano sul pal-

lore d'avorio del viso, con i folti capelli grigio argento attorcigliati in un crocchio che le scendeva dietro alla nuca, con quella bocca larga aperta ad un sorriso che tutta la illuminava, Eleonora Duse, lo ripeto, mi apparve come una dea.

A Bologna, dove allora abitavo, molto mi avevano parlato di lei due coniugi che per vent'anni erano stati attori nella sua compagnia.

Vedevo spesso questi due simpaticissimi bolognesi e sempre cercavo di avviare il discorso sul loro passato di attori, per sentirli parlare della loro eccezionale capocomicia.

Mi pareva, ascoltandoli, di vivere una vita favolosa perché gli episodi dei loro viaggi con la grande attrice (che però viaggiava sempre separata e teneva alla larga i suoi collaboratori) erano interessantissimi.

La Duse (che essi chiamavano « *la Signora* ») mi veniva, nei loro discorsi, presentata ora come una santa, ora come una donna diabolica! Il contatto con una donna così emotiva, che viveva tante vite, e che aveva bisogno, per viverle, di una intensa preparazione spirituale, non doveva essere facile per i suoi collaboratori.

Nell'autunno del 1919, quando mi recai ad Asolo ospite di zia Arpalice, sorella di zia Lucia, che viveva sola in una grande casa ai piedi del « Foresto Vecchio », ero molto lieta perché sapevo che, finalmente, avrei conosciuto la Duse.

Zia Arpalice non aveva eccessiva simpatia per la grande attrice. Diceva che per i suoi gusti era troppo *primadonna* anche nella vita quotidiana. Invece, da quello che potei comprendere, la Duse aveva in grande considerazione zia Arpalice e per il suo talento, e per la rassomiglianza con il grande prozio Daniele Manin.

L'attrice destava in zia Arpalice un senso di pena.

« E' una donna senza pace (diceva) perché ha un passato di gloria e di amori sulle spalle che devono pesarle, e quanto! ».

« E' una povera donna sfiorita e ammalata, che non ha neppure le risorse delle creature della nostra età che si distraggono con un lavoretto a maglia, all'uncinetto, con un ricamo... Quante ore passano quiete con le mani occupate dall'uncinetto, dall'ago, o dai ferri! ».

« Alla nostra età, leggere e leggere, sì, ma gli occhi si stancano! Invece un lavoretto a ferri, distrae e riposa ».

Quando zia Arpalice così si esprimeva, zia Lucia sbuffava e la guardava sdegnata! Poi si rivolgeva a me: « *Dime, tosetta, la vedaresitu ti una personalità come quella della Duse e far la calza?* » e se ne andava sdegnata scuotendo la testa come se avesse sentito una eresia.

Io non vedevo, no, la Duse a far la calza, ma questi battibecchi mi facevano pensare al destino che nella vita accompagna ogni persona, e quanto diverso fra quello di Eleonora Duse e quello delle zie!

Queste, erano nate in una famiglia benestante della buona borghesia; la loro vita era passata in piena serenità, studiando, ricamando, coltivando fiori ed affetti.

L'attrice invece, come è ben noto, era figlia d'arte. Nata nell'indigenza, aveva avuto una infanzia triste, dolorosa, fatta di miseria e di umiliazioni, con quell'andare raminga per il mondo senza posa, *affamata*. Lei stessa ha raccontato che la povera madre sua, ricoverata all'Ospedale, risparmiava un po' di minestra per darla alla sua piccola quando la andava a trovare! Cosa doveva provare la grande Signora quando riandava sul sentiero dei ricordi fin là, dove si trovava quella povera bambina che era lei!

In seguito, divenuta celebre e ricca, ma ammalata, senza posa né pace! Anelante sì, ad una vita calma, a un « *chez sois* », ma sempre spinta contro corrente dal suo destino che le aveva dato quel temperamento meravigliosamente geniale! Ma irrequieto, impulsivo.

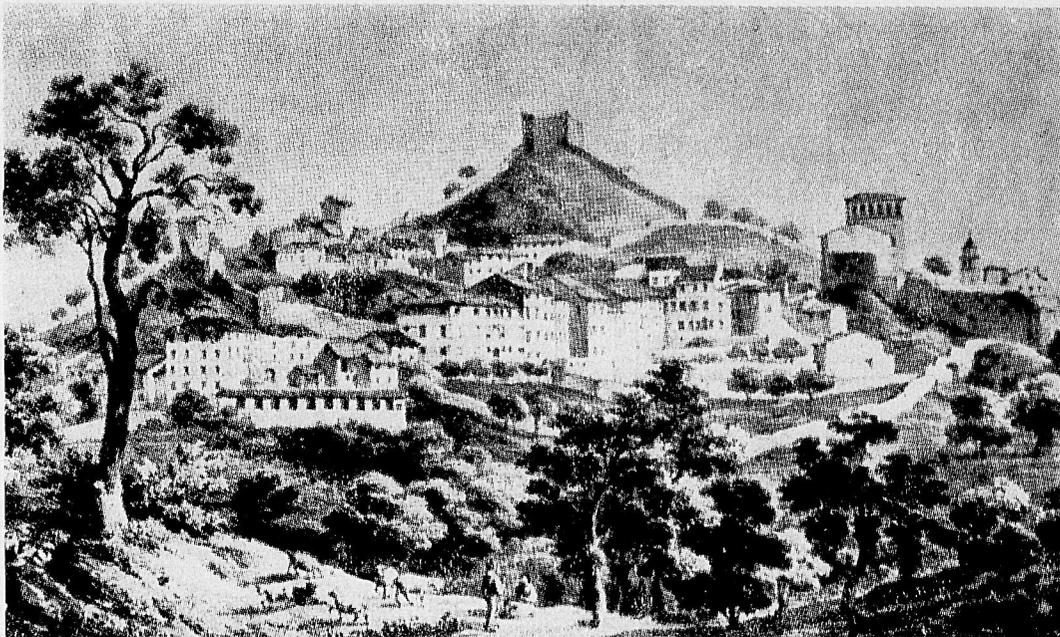
Non ricordo chi abbia scritto che Eleonora Duse non comprendeva la musica!

Niente di più falso! La Duse e D'Annunzio erano temperamenti eccezionali che artisticamente tutto comprendevano; e da tutti e due sprizzava tale comunicativa ed io, che ho cantato per l'una e per l'altro, lo posso proprio affermare!

Fu con immensa gioia che cantai tutto un pomeriggio per la grande attrice. Per cominciare volli farle udire due capolavori: il « *Recitativo e Lamento di Arianna* » di Monteverdi e l'aria di « *Didone* » di Benedetto Marcello.

Dell'Arianna essa conosceva solamente il « *Lasciatemi morire* » e rimase impressionata del monumentale ed appassionato ricettivo. L'aria di Didone, invece, le era completamente sconosciuta; ma chi allora conosceva questa potente costruzione musicale? E chi la conosce anche al giorno d'oggi? Non

Asolo



Litografia  
di Marco Moro  
(1850)

credo di esagerare nel dire che le persone che conoscono questo autentico capolavoro sono ben poche.

Nel 1918, il musicologo Giacomo Benvenuti lo copiò per me. Nel 1923, in una magnifica realizzazione di Gian Francesco Malipiero, con accompagnamento di orchestra diretta da Alfredo Casella, lo cantai nella sala del Gran Consiglio a Palazzo Ducale di Venezia, e i molti musicisti intervenuti al Festival internazionale, che assistettero a questo concerto, magnificarono la bellezza del drammatico poema. Anche Riccardo Strauss, che era presente al concerto, ebbe parole di entusiasmo. Poi, di questa creazione musicale non si parlò più. Credo che l'edizione della realizzazione Malipiero sia esaurita. Esiste (se anche quella non è già esaurita) una edizione realizzata da Alceo Toni, che però incomincia dalla seconda parte del poema, mentre, a mio parere, la parte più impressionante è proprio la prima con quei suoi tragici recitativi che si scagliano in vemenza e furore!

*« Fate in cenere, struggete  
e la reggia e la Regina  
e Cartagine traete  
in orribile ruina! ».*

Credo, che nessun musicista dall'antico al moderno, avrebbe potuto rendere con maggior disperazione lo strazio di Didone abbandonata.

Meno sensibile trovai la Duse ai *lieders* di Schubert e di Schumann.

Fu invece molto sensibile a Brahms. Quanto le piacque la dolcezza della « Notte di Maggio »! Fra i pezzi di musica teatrale, preferì il Canto di Nannetta « Sul fil d'un soffio etesio », dal Falstaff e poi, molto la divertirono i Canti della mia terra Emiliana che alla sera, dopo cena, cantai seduta ai suoi piedi su di uno sgabello, e le piacquero le antiche orazioni della mia nonna campagnola, antiche orazioni che nella sua famiglia erano state tramandate da generazione in generazione e che avevano cullato la mia infanzia!

Mentre scrivo, mi domando: « Ma questi ricordi, sono veramente esistiti? O non sono venuti in me dal regno delle favole? ».

No, no, sono attimi che ho veramente vissuto, e trovo, là, in fondo in fondo al sentiero delle memorie, trovo là, quella giovanissima donna che ero io ai piedi di Eleonora Duse che mi ascoltava, mi ascoltava.

Ho detto che, date le diversità di temperamenti e di origine, è sempre stato inspiegabile per me l'affettuosa amicizia degli zii per la Duse; ma sta di fatto che questa Signora, ovunque andava, trovava persone che le si affezionavano con tutta l'anima. Persone buone, intelligenti, oneste, che non erano attratte dalla gloria della grande attrice.

No, no! Gli zii erano persone ben superiori a questo! Nella loro vita essi avevano conosciuto molti altri celebri artisti e si erano affrettati a tenerli alla larga.

Eleonora Duse aveva in lei un grande fascino ed era il fascino della comprensione e della bontà.

Maria, o la signora del Quintiliolo, spesso nominata dalla Duse nelle lettere a zia Lucia, la amò con affetto filiale e l'attrice trovò nei suoi ultimi anni in casa della signora Maria un sicuro rifugio e un tenero affetto.

E Desirèe? L'amica d'infanzia della figlia Enrichetta? Quella, dopo di averla conosciuta, non si staccò più da lei e le fu più che figlia devota fino alla fine!

Zia Lucia mi diceva che, disordinata e incurante come era delle cose sue, altrettanto era buona consigliera per gli altri!

Fu lei, che la incoraggiò nel 1919 a fondare ad Asolo la scuola « Antico ricamo italiano » vedendo i bellissimi lavori e i molti disegni che zia Lucia aveva copiato nei diversi musei europei durante i suoi viaggi con Pierin!

« Non lasciare che queste cose belle vadano perdute (le disse). Prendi esempio dalla signora Beach (un'americana, figlia del « re dell'inchiostro », che ad Asolo aveva comperato la casa del poeta Brawning e che aveva rimesso in valore l'antica *Tessoria* caratteristica asolana). « Cerca anche tu di creare una scuola bella! Con tutto il materiale che possiedi e il gusto sicuro, protesti dare lavoro a tante figliole e creare ad Asolo una piccola industria artistica molto interessante! ».

Infatti, il consiglio venne ascoltato e realizzato, e la scuola « Antico ricamo Italiano », prelevata pochi mesi prima della fine di zia Lucia da una brava signora, è tutt'ora fiorentissima.

Ma per lei era tutto un disgregamento!

Anelava una casa, ma era insofferente di *posarsi!*

Era come una rondine! Volare, volare, senza posa!

E le cose sue venivano trascinate e disperse nei vari alberghi dove si soffermava per brevi periodi.

Era sensibilissima alla altrui miserie e tristezza!

Un giorno, mentre stavano percorrendo con zia Lucia una piccola calle veneziana, la Duse improvvisamente entrò in una botteghina. La zia si chiedeva perché mai fosse entrata in quel buco, dove nulla vi era di attraente, e la attese fuori, ma poi, visto che tardava ad uscire, entrò lei pure e con sorpresa vide che stava comperando tutto quello che vedeva. Si era fatta dare un blocco di vecchie e polverose cartoline

illustrate, di quelle che una volta comperavano i soldati. Cartoline raffiguranti languidi innamorati arricchite da frasi stampate in oro « Bacioni ardenti », « Tuo per la vita » ecc. Comperò aghi, calzini, e perfino due bottiglioni di inchiostro.

Passando, aveva visto dentro allo squallido negozietto una donna con due occhi tanto tristi. Aveva sentito nel sangue quella miserie e quella tristezza e aveva voluto alleviarle secondo le sue possibilità.

Poche volte Eleonora Duse parlò a zia Lucia di Gabriele D'Annunzio e le parlò senza amarezza o rancore, anzi con grande ammirazione per l'arte del Poeta. Volle dirle anche che non fu il Poeta a rovinarla finanziariamente come si andava dicendo, ma fu lei, l'incauta, che affidò tutto il suo patrimonio all'amico banchiere Mendelsshon di Berlino, che a sua volta fu rovinato dalla guerra e con lui trascinò alla rovina tutti i suoi clienti.

Eleonora Duse poco si preoccupava del danaro. Diceva che al momento opportuno, quanto le occorreva, da qualche parte, saltava fuori.

« *Pensa* (le disse un giorno) *pensa! Chi avrebbe immaginato che il buon Checchi mi avrebbe lasciato il suo piccolo patrimonio? Caro buon Teobaldo! Ti confesso, Lucia, che quel po' di denaro mi è giunto in questo momento come una manna!* ».

(Teobaldo Checchi la lasciò libera quando si innamorò dell'attore Flavio Andò e la presenza del marito le era diventata insopportabile).

Rividi qualche volta Eleonora Duse ad Asolo nel 1921 quando essa per breve tempo prese possesso della sua casa, perché, ripeto, per quel suo temperamento di rondine senza posa vi abitò solo pochi giorni, ed io, in una di quelle brevi apparizioni, la vidi in un giorno di mercato nella piazzetta della Cittadina aggirarsi sola fra un banchetto e l'altro, vestita del solito ampio peplo bianco, con il capo coperto da un cappellone avvolto di veli.

Ad un tratto si fermò davanti al tavolino di un ciarlatano che vendeva unguento per i calli.

Sul tavolino, in un grande vaso di vetro, vi era una grossa biscia e un altro vaso più piccolo conteneva due rospi. Il ciarlatano era un uomo di mezza età, alto, con una bella barba brizzolata, gli occhiali a stanghetta, sembrava proprio un professorone e i contadini che lo accerchiavano, stavano ad ascoltare a bocca aperta le mirabolanti virtù del suo unguento. Gli argomenti che egli *sfoderava* erano così bril-

Asolo



Piazza

Litografia di Marco Moro (1850)

lanti ed ameni che Eleonora Duse si divertiva come una bambina.

Io la guardavo senza essere vista, nascosta dietro ad un gruppo di contadini, e mi aspettavo di vederla comperare tutta la mercanzia di quel povero impo- nente ciarlatano, ma non potei ammirare la fine del- la scena perché mio marito e zia Arpalice mi venne- ro a chiamare essendo l'ora di ritornare al « Foresto Vecchio ».

#### ULTIMO INCONTRO CON ELEONORA DUSE

« Cara Signora

Ricordo la *bella voce* e ancora le dico: grazie.

Eleonora Duse »

Con queste parole, l'attrice mi inviò il 7 Marzo del 1922 quattro poltrone per le recite della « Donna del mare » di Ibsen e della « Porta chiusa » di Marco Praga al Comunale di Bologna.

Ero ansiosa di poter finalmente udire l'Attrice di celebrata fama e anche, lo confesso, ne provavo una certa pena.

La avevo conosciuta ormai così distaccata dal mondo teatrale, che essa in piena gloria aveva abban-

donato molti anni prima. L'avevo conosciuta così de- siderosa di pace, di quella pace che essa andava cer- cando *raminga* e di qua e di là, senza mai trovarla.

Dopo tanti anni di silenzio, sulle soglie della vec- chiaia, pensavo, chissà se ritroverà lo slancio dell'ar- tista che fu!

Sapevo che aveva rifiutato una pensione offer- tale da Mussolini perché potesse trascorrere con una certa tranquillità finanziaria i suoi ultimi anni, e che l'aveva rifiutata dicendo « che Eleonora Duse non era donna da "pensionare" e poteva ancora bastare a sè stessa, mentre vi erano tante vere miserie da soccorrere ».

Il teatro era per quelle due recite paurosamente gremito. Quanta curiosità, quanto interesse sapeva an- cora destare la grande Signora!

« Sei tu Wangel? ». Ecco, la voce della Duse! Bastò questa frase detta dietro alle scene.

« Sei tu Wangel? ».

Una scossa elettrica si propagò per tutto il teatro! Bastò quella frase per creare tutta una atmosfera! Una voce, come mai ne avevo sentita l'uguale! Cosa aveva quella voce? Da dove veniva? Era di timbro cristallino, chiara, bianca, lunare!

Poi, poi incominciai a provare una grande pena! Eleonora Duse era stanca, ammalata, e mi pareva

di sentire in lei uno sforzo per poter arrivare alla fine dello spettacolo!

Quanta pena!

E Benassi, pur così truccato, era tanto giovane al suo confronto!

Mi pareva che la Signora avesse il pudore dei suoi capelli bianchi, delle sue miserie fisiche, dell'essere là, davanti a quella folla plaudente, ma terribile, che la scrutava con morbosa curiosità!

Tirai un sospiro di sollievo quando lo spettacolo ebbe termine.

E « La Porta Chiusa » di Marco Praga? No! La Duse non amava questo lavoro! Lo accettò perché un repertorio ci voleva e « La Porta Chiusa » era adatta per la sua età, ma non le piaceva. Quel lagrimare angosciato della madre, così prolungato e straziante che faceva singhiozzare tutte le signore, sembrava fosse il pianto che la grande attrice faceva alla sua vita di attrice e di donna ormai finita. E lei, ne sono certa, lo sentiva.

La vedo ancora, là, seduta, più che seduta rannicchiata su sé stessa, nella sala dell'Hotel Brun, quando con mio marito andammo, il giorno dopo la re-

cita, a salutarla e a ringraziarla. Era vestita di nero. Il cappello avvolto di un velo grigio le incorniciava il viso triste, color della cenere.

Parlava come in un soffio, tossiva. Era tanto stanca e i suoi occhi mi guardavano inquieti. Mi chiese quale dei due lavori avevo preferito e fu contenta che io dicessi « La Donna del Mare ».

La lasciammo dopo pochi minuti perché comprendemmo che doveva aver fatto un grande sforzo, date le sue condizioni di debolezza, a scendere per salutarci e, nel lasciarla, fissavo quei suoi grandi occhi ora così tristi e cerchiati di livido e quella sua dolente e stanca figura (come cambiata da quando la avevo veduta tre anni prima nel vano della porta del salotto di Zia Lucia avvolta della smagliante luce settembrina! Così imponente da parere una Divinità!). E mi domandavo, come avrebbe fatto a sopportare una lunga tournée tanto faticosa, ma non avrei immaginato che questo suo ultimo viaggio attraverso il mondo, sarebbe stato il suggello della sua vita e della sua meravigliosa personalità di grande tragica.

Verona, marzo 1958.

**PINA AGOSTINI BITELLI**

F I N E

## Anche a Padova una "Madonna del S. Girolamo,"

Fra le opere di pittura del XVI secolo il « *Giorno* », ovvero « *Madonna del San Girolamo* », di Antonio Allegri detto il Correggio, è senza dubbio una fra le più apprezzate dalla grande critica di tutti i tempi e pertanto una delle più ricche di notorietà spesso leggendaria. Commissionata nel 1523 da tale Briseide Colla, parmense, fu collocata nel 1528 nella chiesa di Sant'Antonio e fin dal suo primo apparire le lodi e le leggende si moltiplicarono senza fine. Il Vasari, ad esempio, si dimostrò entusiasta del senso gioioso che pervade l'intera composizione (parlando della spiritosa figura dell'Angelo così scrive: « *né lo vede persona di natura malinconica, che non si rallegri* ») e del colore, tanto prezioso che sembra « *non si possa quasi dipingere meglio* »; inutile dire poi quale successo abbia ottenuto il lavoro nella critica dei Carracci — specialmente di Annibale — e dei Carracceschi in genere, mentre in tempi a noi più vicini si ricordano le espressioni ammirative dell'Algotti e del Mengs, soprattutto — quest'ultimo — per ciò che riguarda l'armonia dei colori. Ed è proprio al colore — oltre che alla aggraziata euritmia delle singole figure — che si deve buona parte dell'incanto suggestivo di questo capolavoro, per i suoi toni squillanti, ma impastati, quasi, in una solare velatura dorata, sì da giustificare la favolosa credenza che tutto il dipinto sia stato eseguito su una preparazione a base d'oro.

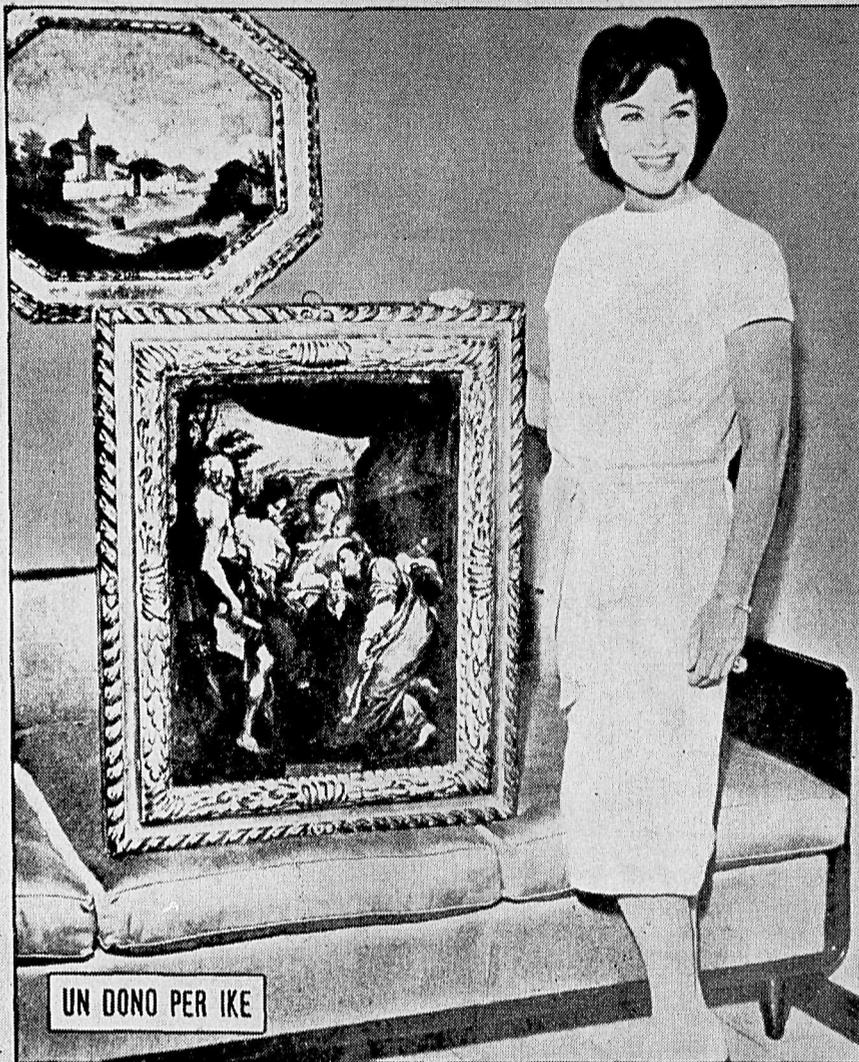
Tutto questo spiega — mi pare — più che a sufficienza come debba essere stata fin dall'origine assai difficile la vita dell'opera correggesca, tale da ingolosire ogni amatore d'arte debitamente fornito di danaro. Il quadro, infatti, rimasto nella chiesa di Sant'Antonio fino al principio del secolo XVIII, venne rimosso di lì quando la costruzione — ormai vecchia — fu abbattuta per essere rifatta su progetto di Ferdinando Bibiena: venuto a mancare in seguito il danaro per condurre a compimento i lavori, si pensò di procurarlo mettendo in vendita la tavola famosa. L'intervento del Duca Francesco Farnese valse a sventare il tentativo, ma ben presto Augusto III, Elettore di Sassonia, ne propose pubblicamente l'acquisto per la sua Galleria: fu allora che da Sant'Antonio il « *Gior-*

no » passò — per sicurezza — alla Sala capitolare del Duomo (1749). Nel 1757 nuovo spostamento, sempre nella città di Parma, all'Accademia, da dove nel 1796 i francesi *liberatori* lo portarono con sé: finalmente dal 1815, rientrato nella città emiliana, fu assicurato alla locale Galleria, ove tuttora rimane.

\* \* \*

Di un'opera di tanta fama e così strenuamente difesa dai legittimi depositari è più che naturale dovessero moltiplicarsi col passare del tempo le copie, naturalmente su tela e considerevolmente ridotte rispetto alle dimensioni notevoli dell'originale (cm. 205 x 141).

A questo punto, quindi, dalla storia è facile passare alla cronaca, al fatto, cioè, divulgato da tutti i giornali, che uno *studio* su tela — in formato ridotto — del celebre « *Giorno* » del Correggio sarebbe stato rinvenuto di recente e acquistato per una sessantina di milioni da una collezionista inglese che intendeva farne omaggio al Presidente Eisenhower, sincero ammiratore delle opere correghesche. La notizia, recentissima, ha stupito il grosso pubblico, per la notorietà dell'opera cui si riferiva il così detto *studio* e per il calibro delle personalità che direttamente o indirettamente salivano all'onore della cronaca, ma più ha stupito gli esperti della pittura correghesca ed anche quanti sono solo un poco aggiornati sulla personalità di questo autore. A prescindere da un esame dello *studio* in questione (lavoro mediocrissimo anche come semplice copia, a quanto si può comprendere dalle fotografie), basterà pensare che di mano del Correggio, preparatori per la « *Madonna del San Girolamo* », si conoscono solo alcuni disegni (uno schizzo alla Galleria dell'Università di Oxford, un disegno al Museo di Weimar, altro a sanguigna al Louvre e pochi ancora, non sempre sicuri) e che non ci è dato di sapere che fosse stato mai nelle abitudini del nostro pittore preparare dei bozzetti per alcuna delle sue opere di cavalletto. Oltre a questo la piccola tela impropriamente salita a tanto onore appalesa chiaramente — per la sua rifinitura e per la concordanza quasi fotografica con l'originale — il suo carattere di copia e per di più non del tutto felice. Gli ultimi sviluppi del caso, d'altra parte, per l'intervento di esperti quotati, hanno portato a togliere ogni dubbio in proposito ed il Correggio mistificato ed incautamente acquistato non sarà più inviato in dono al Presidente americano. Ad ogni modo la pubblicità offerta in questa occasione dalla stampa all'opera, benché celeberrima, del Correggio, non è venuta a sproposito: un'altra copia, infatti, del celebre lavoro — di proprietà privata — è uscita dall'incognito anche a Padova e, come si comprenderà dalla riproduzione che presentiamo a confronto con quella del quadro già destinato ad Eisenhower,



Milano. La signora Katharina Williams, di 29 anni, nata ad Amburgo e cittadina inglese, con il quadro « Il giorno » del Correggio da lei donato al presidente Eisenhower. Avendo saputo che il presidente è un ammiratore del pittore italiano, la signora Williams ha voluto con il dono dimostrare la propria gratitudine ed esprimergli la propria ammirazione e per il suo coraggio nel dirigere il mondo libero nonostante la sua recente malattia. La signora spera che il presidente appenda il quadro nel suo ufficio privato alla Casa Bianca. L'opera del Correggio, valutata circa sessanta milioni di lire, è conosciuta anche come « Studio per la Madonna del San Girolamo ».

**NERO E GIALLO A MOSCA**

La stampa sovietica, dopo avere scrupolosamente ignorato la cronaca nera durante l'era staliniana, ha avuto, qualche tempo fa il permesso di dedicare un po' del suo spazio ai reati commessi, sia pure accompagnati da commentari moralizzatori che spingono al letto

**GENTE NEL TEMPO**

di un gruppo di persone che "offendono i principi morali della società sovietica".

**IL QUADRILATERO DELLA FIDUCIA**

Il quotidiano Paria Presse, nel tentativo di chiarire ai propri

comunisti supremo in Algeria, il quale ha sfornato nel gennaio di questo, il quale non ha fiducia nell'Assemblea ma spera che l'Assemblea gli accordi la propria fiducia.

Toni Carter e Alan Ladd, che mai a credere avrebbe potuto essere che si vedessero con lei, che stavano facendo in altri casi i giornalisti "giorno nel sera" Johnny Weiss

... di cui  
... alla per  
... Plata  
... come  
... del capo  
... gnate dell  
... per, sono  
... indipen

**I DIECI PIÙ**

Una risata Saturday è che aveva fatto un indagine a 10 mila più di ha pubblicamente consultato pi che ha più nomi stati. Abner Jefferson è cell, tutti i Stati Uniti Schweitzer, strin, Shabano, F. Assis e Giulio Ce

**IL SECONDO**

L'attore, il dia, sparsi Inghilterra, le Suoni. Si accorre la luna di un presidente suo ex moglie, profeta, da Todd, Prim Queen Ethel Wilking ha decisione di assistere Liz e Susan ma cura di quando lei nel teatro e ebbe due, ha bambina, Li

**UNA BICICLETTA**

John D. J nipote ventisei re della vela quali amen una bicicletta suo non per brica inglese all'Università punto trova ne in Ameri proporzioni tara: un me

**IL MATRIMONIO**

Alcune incante che attrazione. Disprez corriere dal Vienne Letal lamente, am intricati. I plece ha una curata volta, dice di un a nunci, se i due, il primo pagina di foto e il secondo, attrice amer aberg, Vinter discussio in le nostre in parlare di un divorzio. L'incenne l'anno in rivenza il cui mio prim figlio Susan esse, è che e che la mi e zelle, d

Dal Settimale  
« Gente »

Il presente bozzetto del Correggio per la « Madonna del San Girolamo » che doveva essere donato al Presidente Eisenhower

non è indegna di una certa considerazione, naturalmente nel campo — assai modesto — delle imitazioni.

E' su tela di cm. 49 x 75 ed abbisognerebbe di notevoli restauri: i lati più lunghi, ad esempio, appaiono ripiegati e pertanto risulta alterato rispetto all'originale il rapporto base-altezza; varie rotture della tela sono state riparate in maniera assai grossolana con pezze impeciate, sicché le zone di colore e soprattutto il senso di luminosità diffusa dello sfondo non sono per ora giudicabili in mancanza di una adeguata e necessaria pulitura. Malgrado tutto questo il quadretto, forse prodotto di copista emiliano del XVII secolo, presenta più di qualche interesse, particolarmente per

Padova



Proprietà privata

Copia secentesca della « Madonna del San Girolamo »

la impostazione delle figure e per una certa scioltezza in alcuni particolari. Lo sfondo, a quanto pare, reca delle varianti rispetto all'originale del Correggio.

Anche Padova in tal modo porta un suo modesto contributo alla soluzione del clamoroso episodio, dimostrando come non sia né unico né raro il caso di copie in formato ridotto del capolavoro del Correggio, eseguite fin dal XVII secolo (e forse già prima) in ambiente emiliano, e come non sia affatto necessario di fronte ad alcuna di esse parlare di *copie* e tantomeno di *bozzetti d'autore*.

*Francesco Cessi*

# LAPIDI

## *A proposito dei versi di Shakespeare sulla casa di Giulietta*

« Senza alcuna particolare cerimonia, nel cortile della casa di Giulietta, in via Cappello, vale a dire nel cuore della città, è stata murata, fra la curiosità dei turisti che quotidianamente si recano a visitare il leggendario « balcone » da cui la bella Capuleti s'affacciò, una lapide riproducente un brano del dramma di Shakespeare sui due sfortunati amanti.

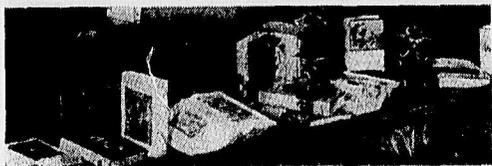
Si è cominciato con Shakespeare, al quale Verona tanto deve. La lapide murata sotto il balcone reca, impresse con colate di piombo nel marmo « bronzetto » veronese, i bellissimi versi della scena seconda del secondo atto di « Romeo e Giulietta ».

L'iniziativa sarà continuata, prossimamente, con il collocamento di altre lapidi scespiriane (alla tomba di Giulietta, alla casa di Romeo e altrove) e di iscrizioni dantesche, di Goethe e di altri grandi del passato ».

A leggere questa nota pubblicata nel « Corriere della Sera » del 5 agosto scorso, pensavamo, per contrasto, alle molte lapidi murate a Padova, come altrove, per ricordare avvenimenti crudeli e nefandi. Nella nostra Piazza dei Signori, per esempio, accanto alla Chiesa di San Clemente, quella che ricorda « il grave et atroce delitto » commesso da 19 sbirri della Serenissima nel 1723; in Piazza del Santo, il marmo per via della bomba di un quintale caduta costì durante la prima guerra. E potremmo nominare altre iscrizioni murate a memoria di altri delitti.

Eppure, quanta nobile storia si potrebbe rifare in sintesi sulla facciata di tante case padovane: sulle case dove nacquero Palladio, Carlo Dottori, la poetessa Vittoria Aganoor Pompili, il matematico Tullio Levi Civita; dove Giacomo Zanella dettò la sua « Conchiglia fossile », dove trascorse tanta parte della sua vita Roberto Ardigò, dove visse e operò Galileo Galilei. Ma Padova è sorda. Eppure sono questi i richiami che confortano la speranza nel faticato avanzare del nostro viver civile, non quelli intesi a perpetuare la sterile testimonianza della universale bestialità umana.

*Farfarella*



## VETRINETTA

### GIUSEPPE MESIRCA: MUSICA IN PIAZZA

*Rebellato, Padova*

Questa raccolta di novelle di Giuseppe Mesirca ha, con molti altri pregi, quello, assai raro, di una perfetta unità di tono; ch'è tutt'altra cosa (occorre dirlo?) della monotonia. Senonché, a dire unità si dice ancor poco; meglio sarà adoperare un'espressione che, per essere insueta, può spiacere al lettore, ma che qui cade a proposito: forza di tono.

Dal principio alla fine, in questo libro, tutto si lega, si tiene, si

fonde insieme, si armonizza profondamente; o, meglio, porta alla luce una profonda armonia di pensare e sentire e vedere. Figure, paesi, vicende, tutto è circonfuso nell'atmosfera della pianura veneta; ch'è quella, appunto, che fa il tono, essendo, più che un'atmosfera fisica, un colore morale; il colore d'anima dello scrittore.

Può darsi che qualche critico tiri in ballo il crepuscolarismo. Ma questa scrittura asciutta, questo non insistere sulle note patetiche (che pure ci sono, perché ci devono essere), questo rappresentare estremamente parco e vigile, sono, o mi sembrano, addirittura agli antipodi del detto crepuscolarismo. A me è avvenuto, invece, di pensare a qualcuno che, forse, Mesirca non conosce neppure, per diretta lettura, ma che gli somiglia, o piuttosto a cui egli somiglia intimamente, Marcel Jouhandeau. Ha mai letto l'autore di *Una bambina*, di *Una mamma*,

de *L'orto*, quel capolavoro della novellistica post-cekoviana, ch'è *Belinde ou la félicité*?

D'altra parte, *Lo stagno* mi ha ricordato un'altra grande novella francese, non perché Mesirca l'abbia imitata, ma perché vi circola una stessa aura d'incanto fantastico, e come di fiaba vera, *Le grand Meaulnes* di Alain - Fournier... Alain - Fournier, Jouhandeau, Cechov: è ovvio che nomi di codesto calibro non potrebbero essere citati, neppure *per incidens*, se si trattasse di un abile manifatturiere, e non di autentico narratore-poeta.

Per mio conto dirò che questo libro l'ho letto tutto con un'attenzione naturale, nient'affatto sforzata; e anche con una commozione continua, discreta (com'è discreta la poesia dell'autore), ma schiettissima. E ora vorrei persuadere altri a leggerlo con la mia stessa attenzione; sicuro che a questa non potrà non accompagnarsi la mia commozione.

DIEGO VALERI

## UNA VALIGIA DI CERATA NERA

*di Attilio Canilli*

Attilio Canilli in questo romanzo *Una valigia di cerata nera* (Milano, Garzanti, 1958) rivela interamente la sua personalità di uomo e di scrittore, più ancora che nel primo suo romanzo *L'incendio*, pubblicato dallo stesso Garzanti nel 1943.

E' la storia di un medico siciliano, Alessandro Adrana, di origine contadina, trasferitosi nel nord, a Verona. Tutta una vita attraversata da avvenimenti capitali: il matrimonio, la prima, la seconda guerra mondiale. Tre momenti intorno ai quali si articola e si sviluppa in tre parti il racconto con la tecnica dell'arte drammatica (Canilli è anche felice scrittore di teatro). Alessandro Adrana tradisce subito i caratteri dominanti della gente dell'isola (aggressività, orgoglio,

gallismo). Ma Canilli non abusa di un modello stereotipo e ormai consunto della narrativa italiana contemporanea (in Brancati trova una carica nuova e nuovo vigore). Egli sa scioglierlo nel clima più temperato del nord, a contatto con una realtà spesso spietata e malfica. Ricordiamo le pagine di guerra (più vive quelle sulla prima guerra mondiale), e poi anche quel senso di nausea che deriva dalla tristizia degli uomini (il gallismo allora si risolve in un gioco amaro e vano dei sensi).

Ma i momenti più veri sono forse quelli che si richiamano alla terra del protagonista, dove pure si rivela l'esperienza diretta dello scrittore (Canilli è vissuto lunghi anni in Sicilia). Ricordiamo certe aperture di paese (« Ripensava agli anni della sua fanciullezza, vedeva Sant'Aniceto sul cocuzzolo della collina invaso dal sole; vedeva la sua casa, la prima che s'incontra sullo stradone venendo da Messina; vedeva sua madre

affaccendata intorno al fornello; sentiva l'odore grasso di cacio e tutti gli altri odori, acri e dolci, di olio, di pomodoro, di origano, che stagnano nelle case del suo paese », p. 9). E poi, fra l'altro, la morte del padre di Alessandro, che nel racconto diretto del figlio acquista maggiore forza e luce di verità. « Appena arrivai a casa, corsi a vedere mio padre. La camera era piena di gente che pregava e piangeva; mia madre al capezzale del morto, con le mani in grembo, moveva lei pure le labbra alla preghiera; si levò in piedi, quando mi vide, e mi condusse per mano al letto dov'era steso mio padre. Caddi in ginocchio e nascosi la testa fra le braccia, perchè mio padre morto, con quell'aria estranea e assorta, e tutte quelle persone lì radunate mi avevano raggelato e suscitato una collera orragionevole... ». Con quella sconsolata chiusa: « Povero padre, è un grande terribile passo la morte; però anche la vita, anche la vita non è certo una gioia » (pp. 50-51).

La vita non è una gioia in questo romanzo di Canilli. Punte di amarezza e di ribellione sottolineano certe contraddizioni del mondo reale che via via portano il protagonista a credere in una rigenerazione radicale della società. Alessandro ricorda i difficili anni della sua fanciullezza in lotta disperata col proprio destino. (« Ho dovuto vincere l'inimicizia. l'odio. E' molto faticoso il primo passo per chi entra in un consorzio di privilegiati, senza avere l'appoggio di una famiglia influente per relazioni e parentele. Io sapevo che quella gente mi disprezzava; potevo ben essere il primo della classe, ma restavo sempre il contadino di Sant'Aniceto, costretto a guadagnarsi la vita stentatamente. I miei compagni invece, anche se valevano meno di me, sarebbero saliti senza sforzo, perchè il padre, la famiglia, la tradizione li destinavano a posti di comando », p. 41).

Ma in fondo Alessandro, nonostante le apparenze, non è né un rivoluzionario né uno scettico. C'è una

pagina di un suo diario (p. 167) che rivela l'intima qualità del suo animo. (« Del resto anch'io mi risolverò a morire da buon cristiano, e all'appressarsi della morte chiederò l'assistenza del sacerdote, per rientrare nella grande comunità cattolica a cui ha sempre appartenuto la mia famiglia, non tanto per un bisogno dello spirito, quanto per attestare con quest'ultimo atto la solidarietà con la mia gente. Quando la morte ci pare lontana, si può rimanere in disparte; ma nel momento supremo è confortante sentirsi uomini, parte di questa immensa famiglia civile, nell'attimo stesso in cui si sta per abbandonarla e per tornare nel nulla », p. 167) .

E non bisogna lasciarsi ingannare dalla scrittura precisa, tranquilla, staccata (non la scrittura atona di certo realismo di moda). Canilli non ama i deliri del sentimento; ma a volte, anche in un breve scorcio di paesaggio, tradisce il palpito segreto del cuore. (« Ripetendo meccanicamente dei gesti che compiva da qualche anno, prese il sentiero a sinistra, costeggiò il fosso e si trovò in mezzo ai campi. Aspirò l'odore acre della terra, l'odore amaro dei salici, l'odore asprigno delle viti cariche di foglie e di grappoli, e sopra tutti questi diversi effluvi, quasi una nota dominante, il debole odore della nebbia.

La campagna era sommersa in un pulviscolo azzurrognolo che rendeva evanescenti i contorni e le forme, come se le cose le piante e la terra fossero fatte di una sostanza lieve; e una specie di vapore luminoso emanava da ogni fronda e da ogni albero. Quanto più lo sguardo si spingeva lontano, tanto più chiaro e immateriale diveniva il paesaggio, come inondato da un calmo bianco fiume che avesse tutto abbattuto e allagato.

Pensò con tristezza al settembre vicino, all'autunno breve, all'inverno desolato che sarebbe sopravvenuto », p. 146).

D. L.

## I L L E O P A R D I di Aleardo Sacchetto

La presenza della vita, degli elementi positivi della vita nella poesia di Giacomo Leopardi, ossia il pregio e la ragion del vivere nel

*pensiero e nel canto* del poeta di Recanati (Firenze, Le Monnier, 1958) ha voluto indagare Aleardo Sacchetto, quasi per un bisogno affettivo, riuscendogli greve che lo scrittore amato sia proprio vissuto sempre *infelicamente e senza rime-*

*dio* come ebbe a scrivere in una famosa lettera al Giordani, e come ripetutamente affermò nella sua opera.

Diremo subito che il Sacchetto non intende mutare la storia letteraria e neppure lasciarsi andare a

retrivi ottimismo: il suo studio e le conseguenze che ne trae nascono dal linguaggio stesso del poeta, dalla sua predilezione verso le età e le stagioni della speranza, dalla tonalità del canto spesso in contrasto con le tesi negative del contesto. Il candore stesso dell'animo, la tenerezza sia pure chiusa e astratta del cuore, testimoniano, in seno al suo dolore l'esistenza di una dolcezza che è, in fin dei con-

ti, l'accento di una ardente, eroica vitalità e lascia l'impressione del più languido, musicale abbandono alla bellezza.

Attraverso un esame accurato dei punti dell'opera leopardiana in cui meno si nota il pessimismo (in qualcuno anzi pare trovarvi l'eco incredibile della felicità e dell'esultanza) il Sacchetto cerca nell'intimità del pensiero del poeta i temi contraddittori e meglio ancora i

punti in cui gli elementi positivi risultano vittoriosi. Passano così davanti al lettore momenti di fede e di amore patrio, testimonianze di amore, di giovinezza e di speranza, e con esse gli amori del Leopardi per la donna, per la gloria, per la natura; evasioni forse più che effettive realtà, ma sempre suggeritrici effusioni di una parola che mai nelle nostre lettere fu tanto limpida e sognante.

G. A.

---

## C R O N A C H I E D ' A R T E A P A D O V A

---

### **Il ceramista Andrea Parini**

Che nelle ceramiche di Andrea Parini vi sia il segno e lo stimolo poetico di una concezione artistica niente affatto divergente dalla scultura e dall'incisione potrà notarlo chiunque abbia visto le sue opere più mature, come la *Serie degli scacchi* (così dominata da elementari fantasie ispirate al medioevo veneto: si pensi al piccolo impiccato e alla botte di vino nella torre), le *Brocche dell'età dell'uomo* e i *Finti vasi da farmacia* (lavorati su idea di Gio Ponti). Siamo di fronte a veri e propri cicli ceramici che hanno impegnato con scatti lirici continui l'attività di questo artista mediterraneo sviluppatosi, per sua stessa definizione, nell'ambiente della tradizione novese, a contatto della quale ha saputo registrare in modo raffinato un linguaggio per sua essenza portato all'umorismo e legato nel fondo al motivo popolare: motivo sempre scoperto come una neces-

sità insorgente dal cuore in un uomo pur così abile e così attento ai valori propriamente formali. Esso costituisce l'elemento spontaneo nella visione sempre immaginosa e indubbiamente «cultissima» e incantata del Parini, che arriva al senso del folklore attraverso una esperienza innestata nella cultura storica e nella sensibilità lievemente surrealistica del racconto estroso. Vediamo per esempio il periodo delle *ceramiche fischianti*: l'artista riprende il vecchio tema delle ocarine e produce una serie di piatti col fischiello (immediatamente bruciati nella vendita alla Triennale) ognuno dei quali conserva sulla tesa i raffinatissimi rimasugli, che so io, di un grappoletto d'uva, i resti di una fettina di salame o gli ossicini rosicchiati di un uccellino. La constatazione della diversità fra la sua ceramica e quella degli artigiani di Nove, dove egli dirige con tanta passio-

ne la nota Scuola d'arte, ci porterebbe a un discorso troppo lungo; ci basti soltanto sottolineare la superiorità dei suoi valori estetici e culturali e la straordinaria carica di umanità e romanticismo da lui infusa nella maiolica a suo parere bella soltanto quando rievoca discorsivamente il mondo proprio della sensibilità medievale.

Ci basti ricordare incidentalmente che ha partecipato a tutte le Biennali nella sezione dell'arte decorativa, alle Quadriennali (anche per l'incisione) e ha avuto delle numerose mostre personali, prime fra tutte, per la ripercussione, quelle di Messina e del Mezzogiorno, dove ebbe fra l'altro la medaglia d'oro. Con ciò non si vuole certo sminuire l'importanza dell'artigianato novese, troppo valido per essere difeso; fu anzi proprio il contatto con le grandi espressioni ceramiche tradizionali che fece affezionare il Parini alle materie nuo-

ve, per lui siciliano di Caltagirone fino allora legato alle forme della porcellana. E che egli non sia più soggetto a quelle forme, che egli sia effettivamente riuscito a trarre l'arte dai caolini e dai feldspati puri possono dimostrarlo ampiamente le opere compiute dal 1942 ad oggi e in particolare le ultime espressioni in grès e in porcellana che schiudono nuovi orizzonti cromatici: come il poeticissimo rilievo dal titolo *Il commesso del fiorista* (proprietà Carrain) e la *Visione di Padova da casa Resta* (ossia da un tredicesimo piano di grattacielo) con le case figurate in grès stracotto e l'impressione di un vasto impasto coloristico nelle sagome del palazzo della Ragione e delle basiliche di S. Antonio e di S. Giustina.

Quando Andrea Parini capitò a Nove, provenendo da una zona vergine (da un paese meridionale che è un centro tipico di maiolicari) ebbe subito la rivelazione della storia culturale stratificata nelle porcellane novesi, praticate fin dal 1745 mediante la cristallizzazione dalle 1300 alle 1450 calorie, utili appunto per dare alla materia il necessario lucido. Notò che nel Veneto la porcellana veniva usata con l'antico spirito dei cinesi, dei giapponesi, degli orientali in genere anche se, per scarsa educazione artistica, gli artigiani si applicavano soltanto alle imitazioni, senza la possibilità di un contributo responsabile alla storia dell'arte. Nel paese dei ceramisti ve-

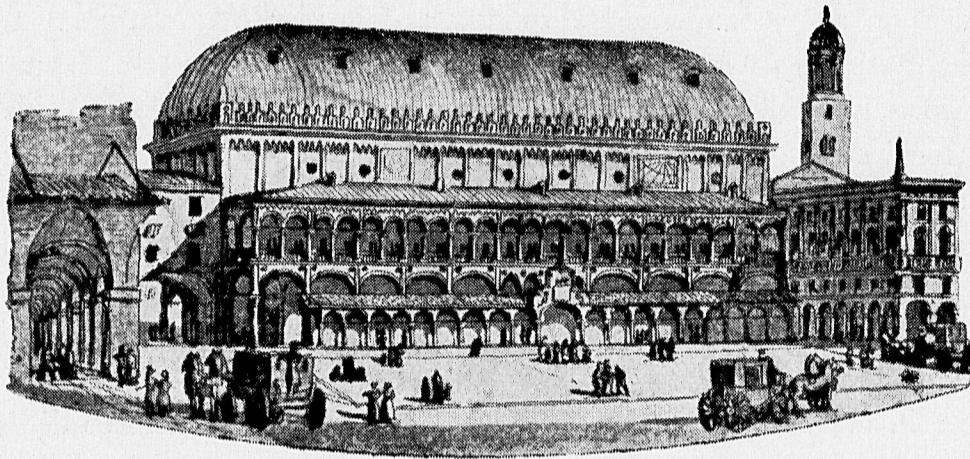
neti — tutti a Nove lavorano infatti nelle 35 fabbriche di terraglia, perfino i contadini che alternano le fatiche agricole con le «occasioni» artigiane — la fedeltà alla tradizione è considerata un indice di maturità, anche se, naturalmente, le conquiste chimiche e tecniche moderne hanno apportato qualche aiuto alleggerendo il tempo e il peso del lavoro. Andrea Parini a Nove si trovò dunque a suo agio: egli era venuto alla ceramica proprio dal gusto dell'antico: chiudendo nel cuore l'affettuoso resoconto della terracotta sicula e greca, assiro-babilonese ed egiziana, araba, inglese e napoletana, con il desiderio di innestarvi l'immagine creativa del suo strapaese alla Longanesi e alla Maccari, oltre al legittimo impegno di innestarvi, senza slittamenti eccessivi, il lessico e i problemi morali dei mezzi odierni, da lui scoperti e arricchiti con l'applicazione all'incisione e alla scultura, nonchè con la predilezione per il colore di Picasso, Campigli, Severini, Carrà e Morandi. Opere come *La cucca dell'orologiaio*, *la Morte della Vergine*, *l'Annunciazione*, *la Cucca dello zodiaco*, *la Cucca della colomba*, *gli Angeli musicanti* (quale col piffero, quale con l'arpa, quale col violoncello) costituivano già una premessa validissima all'attività futura: ora bastava integrare in una zona più raffinata, passando dalla tradizione della maiolica a quella della porcellana, lo spirito popolare già presente in

quelle opere già così gentili e personali; bastava esternare nell'antica terra degli Antonibon, fondatori della lavorazione della maiolica, con la pazienza e la costanza dell'origine artigiana, la grande passione, talvolta somigliante a una malattia, a un tifo, che fa diventare l'uomo uno scopritore nel viaggio ideale dell'arte, dal quale non si torna mai indietro. In Sicilia il Parini si era dedicato al ritratto, ossia alla scultura in maiolica modellata sull'esempio dei Della Robbia; e assai bene gli erano riusciti l'*Autoritratto* (ora al museo di Palermo) e i vari *Ritratti della figlia*, di amici e conoscenti. Già allora era incluso fra i pionieri della ceramica d'arte moderna alla quale si dedicava insieme con l'incisione in legno e già aveva un nome quando aveva partecipato alla Biennale del 1934 e alla II Quadriennale. Egli aveva ed ha il merito di considerare l'incisione il fondamento di ogni attività figurativa, come il sottofondo di ogni grande arte, come una necessaria preparazione agli sviluppi della composizione e del colore. Possiamo concludere affermando senz'altro che ora egli ha raggiunto il massimo della sua bravura: la mostra di Padova, tenuta recentemente alla Chiocciola, a cui seguiranno prossimamente altre esposizioni a Milano, a Roma e a Firenze ne è la chiarissima prova.

La prova che Andrea Parini è oggi il più fine, il più completo nostro ceramista.

GIULIO ALESSI

# ATTIVITA' COMUNALE



## DECISA LA PROSSIMA APERTURA DEL PARCO TREVES AL PUBBLICO

Nel luglio scorso il Comune ha preso in consegna il Parco dello Jappelli, annesso all'ex Palazzo Treves, di proprietà dell'Ospedale Civile di Padova, al fine di procedere alla sistemazione dello stesso creandone un parco pubblico.

Alla presa del possesso ne seguirà successivamente l'acquisizione in proprietà, secondo quanto in precedenza deliberato dall'Amministrazione Comunale, una volta portate a definizione alcune pratiche in corso di svolgimento con l'Ospedale Civile, per la cessione a questo — in contropartita della cessione del Parco — di aree comunali sulle quali sorgerà un nuovo complesso ospedaliero.

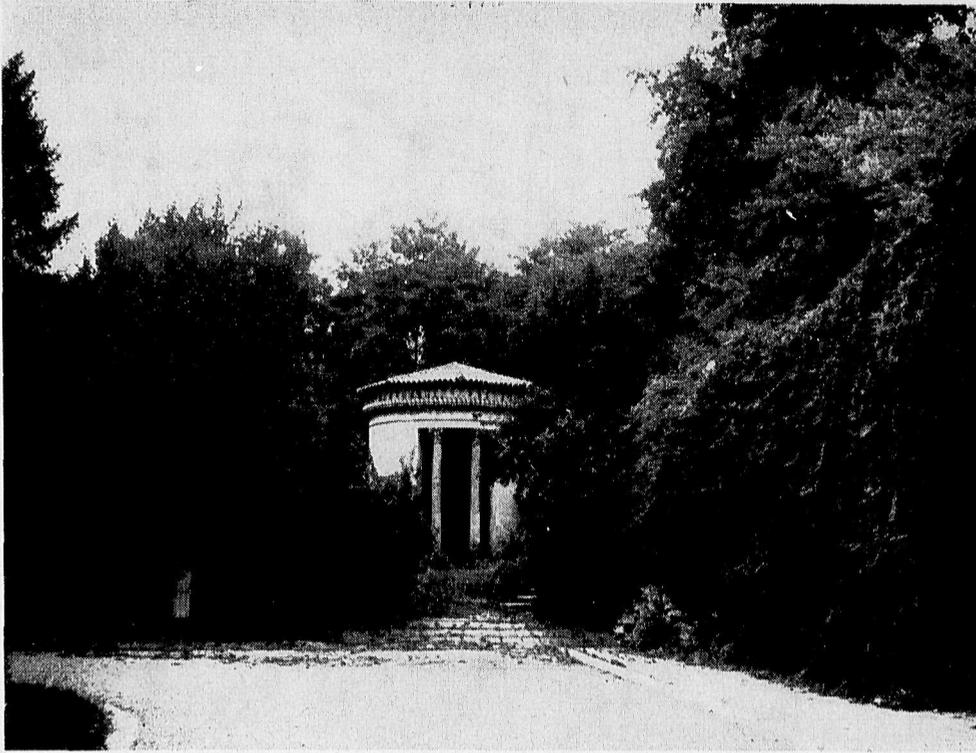
La civica Amministrazione sarà chiamata inoltre, in una delle prossime sedute, a deliberare intorno ai lavori necessari per la sistemazione del Parco e all'esecuzione di opere varie di giardinaggio, alla costruzione di viali, di aiuole, di panchine, di mura di recinzione a delimitazione di una fascia di rispetto alla Scuola Convitto Infermiere e alla Clinica Dermopatica, al restauro del così detto tempietto di Lisicrate, alle

recinzioni in ferro, alla costruzione di cancelli e al restauro dei due ponticelli sul canale dei Gesuiti.

Il progetto di sistemazione, che verrà eseguito nel rispetto delle linee architettoniche dello Jappelli, prevede la creazione di tre accessi: due dalla via Bartolomeo d'Alviano e uno dalla fine della via Cesare Battisti.

Ricorderemo che il Parco Treves — voluto dalla magnificenza dei fratelli Isacco e Jacopo Treves de' Bonfili — fu progettato dallo Jappelli, il quale, sfruttandone genialmente la relativa ristrettezza, ne ampliò illusoriamente la vastità, mediante la conveniente distribuzione dei boschetti, delle macchie, degli intricati vialetti di percorso e creando sfondi prospettici particolarmente suggestivi.

I templi di S. Antonio e di S. Giustina, con le loro moli imponenti, giovano ad accrescere e a rendere più varie e felici le prospettive e gli sfondi, in stupenda fusione con i motivi classici del tempietto e con tutta la mirabile armonia dell'insieme.



G. Jappelli: il chiosco del parco Treves



Le cupole del Santo viste dal parco Treves

Così, dopo più di un secolo e dopo tante vicende, il giardino Treves, ultimo rimasto a Padova fra i grandi parchi dello Jappelli, per merito della civica Ammini-

strazione viene ora destinato a pubblico giardino, oasi di riposo e di serenità nell'incalzare tumultuoso della vita cittadina.

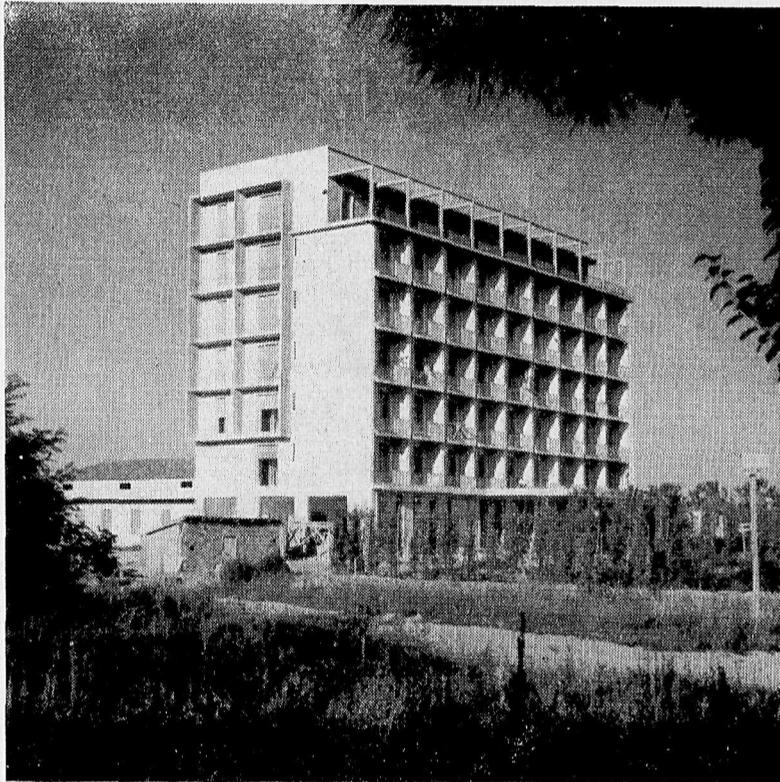


*topografia di Padova Monumentale*



Un angolo del Prato e la Basilica di S. Giustina

# Quadernetto Euganeo



Sviluppi della Zona Termale Euganea  
Un nuovo grande albergo a Montegrotto

I



Che sia Ministro dell'agricoltura o dell'istruzione o della difesa, Presidente del Consiglio o semplice deputato, Antonio Segni, ritorna puntualmente ad Abano, ad ogni estate, per la sua benefica cura e per vivere alcuni giorni nei nostri luoghi, che gli sono famigliari e cari. Anche quest'anno, venuto nella nuova veste di Ministro della Difesa, non ha tralasciato di recarsi a Praglia (un'ora nella calda accoglienza degli amici benedettini) e di occuparsi di questi nostri problemi euganei, piccoli e grandi. Don Marcello Pulze, parroco della nuova Chie-

sa delle Terme, lo ha avuto quasi ogni giorno tra i fedeli che lo aiutano e lo sospingono nella sua ardua fatica costruttiva.

Sei anni fa, quando fervevano sul Venda i lavori per la nuova strada e per i primi impianti militari, l'on. Segni, allora Ministro dell'istruzione, salito lassù, fece sua la causa di coloro che volevano conservare e rispettare le rovine del Monastero Olivetano soppresso nel 1767 dalla Repubblica Veneta. Destinò cinque milioni per l'esecuzione di opere di rafforzamento ed ottenne che fossero escluse dalla zona vietata. Ora, il giro del tempo e della politica ha portato l'on. Segni all'interno dell'Ente Colli Euganei, non s'è fatto sfuggir l'occasione per riproporgli, in altri termini, il problema, che è di viva importanza turistica. Gli ha chiesto molto: Che siano sollecitati i lavori d'asfaltatura della strada Teolo-Castelnovo; che venga attuata la correzione e l'asfaltatura della Torreglia-Castelnovo;



L'on. Antonio Segni, allora ministro della P.I., tra le rovine dell'eremo olivetano di monte Venda, nel 1952

che venga costruito un piazzale di sosta alla Forcella delle Punte; che sia costruita una libera strada di accesso alle rovine del monastero; che vengano attuati alcuni spostamenti della recinzione.

L'attenzione dell'on. Segni si è particolarmente soffermata sulla strada che da Torreglia sale a Castelnovo per Val del Rio: che è la via più breve per salire al Venda da Abano, e che consente di raggiungere con soli dieci chilometri la stazione ferroviaria di Montegrotto e con dodici la strada statale Adriatica.

2

Si diceva, nel «quadernetto» del mese scorso, che a San Pelagio, di dove D'Annunzio è partito per il volo su Vienna, non v'era ricordo né segno della impresa a quei tempi suprema. Il 9 agosto, nella ricorrenza del Quarantennale, è stata posta sulla facciata di palazzo Zaborra una memore lapide. Iniziativa dell'Aviazione Militare, così come militare fu la so-

lenne inaugurazione. Fredde le parole della lapide, marziale come una rivista la cerimonia. Alcuni aviogetti hanno lacerato lo spazio sul campo da cui, allora, si sono alzati i biplanini «Sva». Poi, tutt'attorno, è tornato quel silenzio che ancora difende, poco lontano, il lungo sonno di Marsilio da Carrara.

3

Si arriva in automobile sul Monte della Madonna. La costruzione della strada, iniziata nel '56, si è sviluppata più lentamente del previsto per la sproporzione tra i limitati mezzi dei cantieri di lavoro e le difficoltà incontrate: e il compimento è ancora lontano. Ma da qualche settimana si può giungere facilmente in vetta, accanto al Santuario, nel ciuffo di conifere.

Non è noto quel che si farà, ora, lassù per valorizzare la strada, il caratteristico monte, la panoramica cima. I benedettini di Praglia penseranno, come sanno



Il Monte della Madonna, visto dalla strada del Venda

loro, al loro Santuario, che dal 1941 accoglie la nuova Madonna di bronzo. Per il resto, occorrerà separare il sacro dal profano, e non cadere in controproducenti mondanità. La maggiore e migliore ricchezza è offerta, lassù, dalle visioni, senza confini, dalle Alpi al mare. Ed è tempo che anche sugli Euganei s'impari a costruire in funzione del paesaggio e del panorama, come prosperamente insegnano i luoghi che hanno raggiunto una più progredita coscienza turistica.

4

23 aprile 1911 - S'inaugura il tram Padova-Abano. « Fino dalle 8 e mezzo — scrive il « Veneto » — una grande folla sostava in piazza Erbe e si accalcava intorno alla vettura che doveva recare le Autorità e gli altri invitati ad Abano. La vettura porta il numero 25: è guidata da Giovanni Ferretti e condotta da Adolfo Caporello... Dopo il ricevimento al Municipio di Abano, ha luogo all'Hotel Centrale Rebustello il banchetto ufficiale con un centinaio di coperti. Il menù si

apre con un eccellente « consume »: seguono i bistecchini al risotto, lo storione alla Zorzi, il filetto di bove contornato, il bodino e le frutta. Allo Champagne i brindisi ». Primo il Sindaco di Padova, comm. Cardin-Fontana: « Brindo a voi, o egregi che mi circondate, brindo alla popolazione di Abano. E dicano le mie parole che siano tutti concordi nell'augurio di un avvenire prospero e felice. Evviva Abano! ».

10 agosto 1958 - E' trascorso quasi mezzo secolo, Abano s'è fatta grande, il tram è scomparso, corrono gli autobus. Abano, ora, protesta per il forte aumento delle tariffe, per il servizio insufficiente e lento, chiede che Padova ceda ad Abano l'onere e l'onore di assicurare adeguate comunicazioni tra la città e la zona termale. I rapporti tra Abano e Padova non sono più quelli del bodino, dello champagne e del sindaco Cardin-Fontana. Il Bacchiglione, ancora con i due soli ponti di Tencarola e del Bassanello, sembra divenuto più largo e più fondo. La città è tutta impegnata negli sviluppi a nord. Abano si lamenta, oltre che per il caro-autobus, per l'autostrada, per le strade, per il costo proibitivo dei telefoni... i maligni dicono che Pa-

dova si ricorda di Abano solo quando occorre puntellare economicamente una manifestazione, un congresso, un concerto... e lanciano una parola d'ordine: « *Abano faccia da se* ».

Comunque sia, è certo che i rapporti non sono né

i più intelligenti né i più utili. E che sono da riesaminare con chiarezza, larghezza e sollecitudine, anche perché a tali rapporti Abano dovrà ispirare il suo piano regolatore: verso la città o verso un unico, auto-sufficiente, centro termale con Montegrotto e Battaglia?

**EUGANEUS**



Il Santuario della Madonna del Monte, tra le conifere della cima

---

La Rivista Padova per le cure dei fanghi in Abano Terme, Vi consiglia i seguenti alberghi di 3<sup>a</sup> categoria - aperti tutto l'anno.

●

**ALBERGO ITALIA** - 220 letti - tutte le cure in casa - posizione incantevole - Tel. 90.064.

●

**ALBERGO AURORA** - 68 camere - 112 letti - tutte le cure in casa - posizione centrale - Tel. 90.081.

●

**ALBERGO ALL'ALBA** - 150 letti - tutte le cure in casa, circondato di verde - ottima posizione - Tel. 90.115.

## ETTORE BOLISANI:

### “*L'Oratio ad grammaticam*”, del Facciolati

Presentata nell'adunanza dell'8 giugno scorso dell'Accademia Patavina di S. L. ed A., è venuta ora in luce « *L'Oratio ad grammaticam del Facciolati e l'insegnamento del latino in Padova ai suoi tempi* » di Ettore Bolisani. Con la sua orazione, pronunciata nell'aula magna del nostro Seminario nell'anno 1713, il Facciolati mira a dimostrare che al possesso della lingua latina non si perviene mediante i grammatici, ma principalmente con l'assidua lettura di pochi ma scelti autori e segnatamente di Cicerone.

Dell'orazione, il Bolisani non si limita a dare una prima, fedele ed elegante versione, ma vuole richiamare soprattutto l'attenzione sui passi più significativi della operetta dell'insigne latinista e sulle importanti notizie che dalla sua lettura si ricavano circa lo stato degli studi del latino in Padova nella prima metà del settecento. Lo studio del Bolisani si inserisce anche nella polemica, oggi in atto, quanto al problema dell'insegnamento del latino nelle nostre scuole. « Mai forse come in questi tempi ci si è occupati del problema dell'insegnamento del latino nella scuola media — conclude il Bolisani — E ci si cimentarono pochi purtroppo di coloro che la scuola conoscano per esperienza diretta, coadiuvati da pedagogisti e da psicologi.

E così si sono escogitati e si mettono in atto mezzi nuovi, quali la radio, le vignette illustrative ed altri espedienti della così detta scuola attiva. Orbene io, dopo un'esperienza più che quarantennale, mi sono persuaso che questi possano essere, sì, di qualche utilità per l'apprendimento delle altre discipline, comprese le lingue moderne o nelle scuole elementari, ma poco o nulla valgano per il latino, come del resto dimostrano i magri risultati finora conseguiti, e che poco o nulla convenga mutare del metodo tradizionale. La *Ratio Studiorum* del Barbarigo, a cui si ispirano i precetti del Facciolati, sia pur tenendo conto del fatto che altro era il Seminario in quell'epoca, possa ancora insegnare qualche cosa a quanti in materia vagheggiano riforme ».

E' questa del Bolisani non soltanto un'altra prova dell'insigne maestro di studi classici che egli è e che tutti conosciamo, ma anche un'altra testimonianza del suo attaccamento alla nostra città, dove egli risiede da oltre trent'anni alternando il suo insegnamento fra l'Università e il Liceo T. Livio; città cui lo legano persone ed eventi sui quali egli ferma spesso la sua attenzione nella epigrammatica eleganza dei suoi *Caerria*, di cui è imminente l'uscita di un nuovo volume.

L. G.

---

## C I T T A D E L L A

### IL PREMIO NAZIONALE DI POESIA

Dal 1952 il nostro centro è divenuto un po' una cittadella della letteratura contemporanea, particolarmente con la fondazione della « Biblioteca del Castello ».

Precedentemente funzionava un

Circolo di cultura, fondato dallo stesso Bino Rebellato e moralmente sostenuto dallo scomparso concittadino, noto studioso di problemi letterari nell'ambito della scuola: il dott. Antonio Marenduzzo. Negli stessi anni vennero organizzate tre Mostre d'arte regionali e interregionali con la partecipazione

dei migliori pittori del Veneto.

Tutte queste iniziative culturali: il Circolo di cultura, le mostre d'arte — che continuano tutt'ora limitate alle opere dei giovani — e le annuali feste della poesia e la « Biblioteca del Castello », che richiama da ogni parte d'Italia scrittori giovani ed anziani di chiara

fama, sono servite a muovere le acque stagnanti della cultura non solo locale, particolarmente nel campo dell'arte e della letteratura contemporanea, provocando interessi e studi certo utili, e validamente contribuiscono ad elevare il tono civile e culturale della nostra provincia.

Il nuovo interesse agli studi e alla valorizzazione della città murata ha spinto i giovani alla ricerca e alla scoperta del nostro passato, sulle tracce vive e profonde del complesso monumentale medievale, e adegua la mentalità cittadina alle esigenze del tempo per una conveniente opera di valorizzazione turistica della cittadella: luogo di transito quotidiano di migliaia di

forestieri, sempre più ammirati della poderosa cerchia delle mura castellane, degli antichi affreschi del campanile, delle pitture di insigni maestri e delle belle antiche e storiche case quattrocentesche e cinquecentesche.

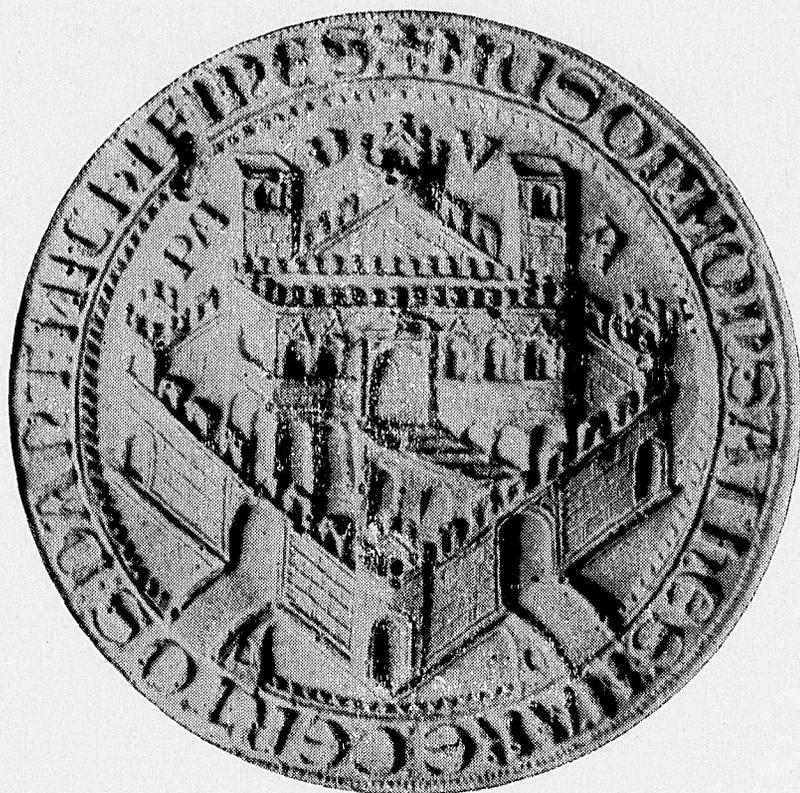
Il « Premio Cittadella » — organizzato per diffondere il buon nome e far conoscere la suggestiva e nobilissima antichità della nostra « cittadella » — è una valida premessa di quella progressiva valorizzazione turistica che sta a cuore a tutti i migliori cittadini i quali prevedono con certezza l'avvenire turistico della nostra città murata, l'unica all'incrocio di due frequentissime arterie nazionali: la « Val Sugana » e la « Postumia ».

Il « Premio Cittadella » giunge ora alla VII edizione, affrontando non poche difficoltà. Giornalisti, scrittori e turisti i quali abbiamo avuto occasione d'incontrare in varie parti hanno umanamente affermato che se il nome di Cittadella è conosciuto a Roma, Torino, Milano, Genova, Firenze, Bari, Napoli, Cagliari, Palermo, Trento, Trieste e così via (ciò che importa sotto il punto di vista turistico) ciò si deve alle iniziative culturali cittadellesi e particolarmente al Concorso Nazionale di Poesia « Premio Cittadella », che per la sua serietà si è imposto all'attenzione di quanti seguono le sorti della letteratura contemporanea.

Cittadella



Porta Bassano



---

Direttore responsabile:  
LUIGI GAUDENZIO

Stediv-Padova - 843  
Finito di stampare il 30 agosto 1958

217141  
MUSEO CIVICO DI PADOVA

# BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

**SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA**

---

SEDE CENTRALE  
**PADOVA**

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati 77/bis

SEDE  
**TREVISO**

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana  
Oderzo - Piove di Sacco - Motta di Livenza

AGENZIE

Abano Terme - Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodar-  
sego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto  
Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta  
Solesino - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

---

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO**

---

**RILASCIO BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE**

Corrispondente della Banca d'Italia

---

---

• SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE •

# ALL'AGENZIA VIAGGI COBIANCHI

Piazza Cavour - PADOVA - Tel. 26.872

potrete richiedere oltre ai programmi per le varie iniziative, progetti e relativi preventivi per

**Viaggi in comitiva, a forfait per isolati, gruppi familiari, Istituti bancari, Cral, Aziende industriali e commerciali.**

Sarete così sollevati da qualsiasi noia e preoccupazione inerente agli alberghi, biglietti di navigazione e ferroviari, escursioni ecc. potrete conoscere in precedenza con esattezza il costo del vs. viaggio.

*Rivolgetevi con fiducia ed otterrete tutte le informazioni che vi necessitano.*

**PREMIATA CALZOLERIA**



LA MODERNISSIMA  
**NOVENTA A & FIGLIO**  
PADOVA

Via Umberto I° N° 30  
Telefono N° 20174

**A. MONTICELLI**

VIA DE MANDELO

PADOVA

INCOGRAFIA

SOCIETÀ NAZIONALE  
TRASPORTI

**FRATELLI**

**CONDRAND**

AGENZIA DI PADOVA

VIA S. LUCIA 14

# STEDIV

OFFICINE GRAFICHE

EDIZIONI PUBBLICITARIE = LIBRARIE e GRAFICHE = CATALOGHI ECC.

**PADOVA**

VIA TISO CAMPOSAMPIERO, 29

**GAZZETTA DEL VENETO**

QUOTIDIANO D'INFORMAZIONI

**PADOVA**

Via T. Camposampiero 29 - Tel. 28040 - 22601